

CONTROMISURE

*sulla repressione preventiva
e le lotte per contrastarla*



www.inventati.org/rete_evasioni

CONTROMISURE

Questo opuscolo è un tentativo di fornire strumenti utili alla comprensione dell'articolato e multiforme apparato repressivo dello Stato. Siamo convinti che studiare e analizzare le evoluzioni delle strategie repressive sia utile a diffondere consapevolezza e, di conseguenza, a sviluppare strategie di lotta concrete. Siamo consapevoli della non esaustività di questo scritto: ci siamo, infatti, concentrati sugli ultimi due anni e su quelle situazioni che più conosciamo, raccogliendone all'interno i comunicati e le dichiarazioni dei compagni e delle compagne colpiti dalla repressione in quanto attivamente partecipi alle lotte nei luoghi che attraversano e in cui vivono. Ad oggi ci troviamo a dover constatare quanto accanita sia la repressione, a fronte di un livello di conflittualità tutto sommato a basso potenziale. Certo la presenza di compagni nei contesti di lotta può rappresentare, per lo Stato e i suoi apparati, un ulteriore pericolo per l'attuazione dei loro mortiferi progetti. Così come allo Stato potrebbe essere utile far terra bruciata e sbarazzarsi del nemico, cioè di chi per condizioni di vita o di ideale rappresenta e rappresenterà l'ostacolo anche in un futuro (neanche troppo lontano) che si delinea reazionario e autoritario. Un futuro che è costruito pezzo su pezzo, con più o meno accelerazioni, dalle attuali politiche e propagande di terrore, di guerra tra poveri, di desolidarizzazione, di prevaricazione e competizione. Per continuare a lottare è necessario ristabilire un "rapporto di forza" con lo Stato che al momento non è certo a nostro favore. Scegliere di arretrare significherà la ineluttabile riduzione dello spazio di agibilità e di partecipazione. Nell'ultimo periodo abbiamo visto come in diverse città e in diverse situazioni questo discorso inizi a prendere corpo. Alcuni compagni e compagne hanno deciso di non sottostare alle misure preventive, dichiarando apertamente di non volerle rispettare. A

loro tutta la nostra complicità e solidarietà. Complicità e solidarietà che non negheremo, come non abbiamo mai negato, a chi per condizioni di vita, scelte contingenti e quant'altro, ha deciso e/o deciderà di non violare le restrizioni imposte. È importante, a nostro avviso, comprendere la diversità delle scelte senza scivolare in atteggiamenti e rigidità manichee. Il rifiuto delle restrizioni che si volevano imporre è senz'altro un segnale forte che però non può rimanere il solo, ricadendo esclusivamente su chi ha deciso di agirlo. È necessario sviluppare ed estendere insieme percorsi di lotta di più ampio respiro.

Rete Evasioni



PARTE DI UN SOLO CORPO

A partire dagli ultimi due decenni i nostri e le nostre compagne, i gruppi e i movimenti di cui facciamo parte si sono trovati di fronte a una repressione sempre più incalzante.

L'apparato statale ha introdotto nuovi strumenti e abbassato progressivamente l'asticella di ciò che è consentito, riducendo gli spazi di agibilità e criminalizzando determinate pratiche.

Di fronte a tutto ciò non ci lamentiamo ma ci interroghiamo.

Nel paese in cui viviamo gli oppositori politici, anche più radicali e intransigenti, girano con la loro carta d'identità in tasca e dormono nel loro letto: in altri contesti non è così. Questa "concessione" non rappresenta di certo una debolezza del sistema dominante anzi è la dimostrazione della sua forza, dell'efficienza delle sue difese, del fatto che si sente tranquillo.

Sul piano repressivo, questo sistema è ottimamente attrezzato. Dal punto di vista politico, invece, esso opera una scelta di campo in base alle esigenze del momento: in determinati periodi lo stato può ritenere vantaggioso fare sfoggio di liberalità, in altri dare una decisa stretta alla libertà di azione o anche solo di espressione.

Sappiamo che entrare realmente in conflitto con il sistema presuppone confrontarsi con la repressione, collettivamente e individualmente: è una conseguenza inevitabile del nostro agire. La repressione è una variabile della lotta, come tante altre, ma è una variabile determinante: nel senso che ogni ipotesi di società diversa da quella in cui viviamo, che aspiri a realizzarsi, deve le sue possibilità di successo e la sua stessa sopravvivenza alla capacità di fare fronte alla repressione.

Come comportarsi quindi di fronte a quanto accade?

Sicuramente riteniamo inopportuno far finta di niente tirando dritto e ignorando i segnali di pericolo; rifiutiamo l'ipotesi di battere in ritirata in attesa di tempi più tranquilli, così come, d'altra parte, quella di chiudersi a riccio e fare del contrasto alla repressione l'unica nostra attività.

Dobbiamo fare i conti con una prospettiva - per quanto difficile

da perseguire -, non lenire le ingiurie di una sconfitta. Questo presuppone la capacità di portare avanti le lotte, crescere, rafforzarsi, diventare più incisivi. Significa difendere il proprio campo, il terreno che si è conquistato; significa individuare nostrx complici, comprendere i passaggi da intraprendere e le possibilità che si aprono.

Conoscere dunque le mosse del nemico ed essere in grado di pararle!

Ma la repressione, abbiamo detto, è una variabile e non la si può affrontare senza inserirla in una riflessione più ampia.

Le strategie repressive dei governi si evolvono, sono conseguenti a una valutazione complessiva delle condizioni in cui versa la società e di quelli che vengono giudicati i pericoli a cui questa va incontro.

Negli ultimi decenni, tali condizioni sono profondamente mutate. In questo lasso di tempo il sistema capitalista ha percorso una parabola: dal trionfo incontrastato a una crisi dalla quale non si vedono facili vie d'uscita e che comporta una forte instabilità.

Tale tracciato partiva dal mondo governato da un'unica superpotenza (il dominio degli Stati Uniti sul piano militare, tecnologico, economico) e dall'affermazione della visione capitalista tramite le politiche neo-liberiste e la globalizzazione. Nel mondo di oggi: quella supremazia è messa in discussione dall'emergere di nuovi attori globali; si evidenziano prepotentemente i limiti dello sviluppo (sotto forma di apocalisse ecologica ed esaurimento delle risorse); la guerra diviene lo sbocco inevitabile della crisi economica; e infine, si contano masse enormi di diseredatx, considerate eccedenti dal capitale che non è in grado di offrire loro una prospettiva accettabile di sopravvivenza.

Questi tratti sommari bastano a evidenziare le cause della forte instabilità sistemica del momento e ci chiariscono come il potere abbia ben ragione di preoccuparsi e attrezzarsi conseguentemente. Infatti, siamo convintx che l'aumento della repressione sia determinato da una strategia preventiva rispetto a quanto potrebbe accadere nel prossimo futuro.

Contemporaneamente anche la struttura della società nella quale

viviamo si è fortemente trasformata.

Per un lungo periodo la forma di governo dei paesi europei è stata tendenzialmente di carattere socialdemocratico: sostenuto sempre e comunque dall'operato di polizia e galere, il controllo avveniva principalmente attraverso l'utilizzo delle politiche sociali e la parziale redistribuzione delle ricchezze. Questo tipo di controllo si fondava sull'inclusione delle persone all'interno del sistema.

Attualmente si sta invece affermando un modello sociale fondato su una netta divisione tra inclusx ed esclusx. Vi è una piccola parte della popolazione che sta concentrando le ricchezze nelle proprie mani, una parte intermedia in via di rapido impoverimento e

una parte più consistente esclusa dall'accesso alle ricchezze, dai sistemi di protezione sociale nonché sottoposta a costante criminalizzazione e repressione.

Al continuo impoverimento di lavoratori e lavoratrici, alla privatizzazione dell'istruzione, della sanità e del trasporto pubblico, corrispondono il forte aumento della popolazione detenuta o sottoposta a misure di controllo, l'aumento degli investimenti e la privatizzazione del settore della sicurezza.

Così la repressione colpisce in primo luogo la parte più povera della società. E una porzione di questa, costituita dagli



“stranieri”, che oggi formano una parte considerevole della forza lavoro, vive sottoposta a costante ricatto.

Gli analisti della contro-insurrezione hanno individuato da tempo nelle probabili rivolte urbane uno dei principali rischi per l'ordine costituito. E ciò sembra possibile anche a noi! È infatti ai margini degli agglomerati metropolitani che si ammassa la massa di indesiderabili.

Chi è costretto a vivere in condizioni sempre più insostenibili prima o poi si ribellerà dimostrando la propria disponibilità a lottare. E l'intreccio tra la rabbia che cova in diverse fasce della popolazione e i gruppi politici organizzati è il punto su cui si focalizza maggiormente, a nostro avviso, lo sguardo dei repressori.

Le innovazioni repressive introdotte negli ultimi anni si concentrano su forme di conflitto di bassa intensità che potrebbero di fatto estendersi socialmente.

L'apparato repressivo si sta preparando ad affrontare tempi più duri, si sta modificando e allenando. Nello specifico, per quanto riguarda i movimenti antagonisti, si sta adeguando a quella che è la loro attuale configurazione.

Lo stato italiano disponeva già di una legislazione e di apparati contro-insurrezionali efficaci. Questi erano stati sviluppati nel corso di una precedente stagione di lotta, quella finita agli inizi degli anni ottanta, contro un movimento di massa con tendenze insurrezionali e con la presenza di organizzazioni che praticavano la lotta armata.

Tra i principali strumenti di contro-insurrezione vanno ricordati l'articolo 270bis del codice penale (associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico) e l'istituzione del circuito delle carceri speciali (trasformatosi negli anni nelle attuali sezioni di 41bis e Alta Sicurezza).

Questi strumenti sono stati utilizzati, anche in questo lasso temporale di relativa pace sociale, contro chi ha mantenuto aperta un'ipotesi armata e non solo.

Quel tipo di strumenti non è però adeguato a contrastare quelle che oggi sono le lotte e le caratteristiche dei movimenti, sia per quanto riguarda il livello di conflittualità espressa, sia per quelle

che sono le modalità organizzative adottate.

Il compito dei repressori è stato quindi, in primo luogo, quello di adeguare la portata del proprio lavoro alla situazione da affrontare. Sono stati introdotti nuovi strumenti legislativi, ne sono stati rispolverati altri e altri ancora sono stati riutilizzati in maniera differente da come erano stati originariamente emanati.

Le procure hanno compiuto un grande lavoro creativo.

In particolare quella di Torino è diventata un vero e proprio tribunale politico nel quale, continuamente, si cerca di modificare il diritto e introdurre nuove pratiche di repressione. Tra gli strumenti di natura giuridica utilizzati negli ultimi anni, ricordiamo le imputazioni tramite articolo 270sexies c.p. (che in effetti rende potenzialmente estendibile, grazie alla vaghezza della sua scrittura, l'accusa di terrorismo a qualsiasi pratica di conflitto); l'associazione a delinquere (utilizzata contro gruppi organizzati presenti nelle lotte sociali); il reato di devastazione e saccheggio (che ha portato a gravi conseguenze penali in caso di partecipazione, anche marginale, a scontri di piazza); l'utilizzo sistematico delle misure di prevenzione e sicurezza (foglio di via, avviso orale, sorveglianza speciale); l'utilizzo di decreti di condanna penale e dei risarcimenti; l'utilizzo sistematico delle misure cautelari, non a tutela (perché largamente elargiti laddove la detenzione non sarebbe comunque sussistita!), ma a discapito dell'indagato (firme, divieto di dimora, obbligo di dimora, arresti domiciliari).

Obiettivo di queste misure è quello di colpire le lotte più sviluppate, disperdere le componenti più conflittuali del movimento, impedire il diffondersi di pratiche di azione diretta efficaci (blocchi, sabotaggi, picchetti, cortei, occupazioni...).

Vi è la volontà da parte delle questure, quindi del ministero degli interni, e di alcuni magistrati, di bloccare l'azione di compagni e compagne senza dover attendere l'esito dei processi. Di colpire quelli che loro considerano i capi, i promotori, gli organizzatori. Inoltre, non in secondo piano, vi è la classica volontà del potere di spaventare chi si avvicina alle lotte e di isolare dal contesto sociale chi le porta avanti.

In sostanza potremmo definire queste azioni come un'attività pre-

ventiva, che mira a impedire la formazione delle basi per la crescita del conflitto nei prossimi anni.

In quanto compagni e compagne non possiamo sottovalutare il problema.

Per questo crediamo sia giunto il momento di confrontarci, scambiarsi informazioni ed esperienze, discutere per creare una adeguata consapevolezza collettiva di questi processi e per iniziare a sviluppare un agire che ponga le basi per un'opposizione forte ed efficace a venire.

Crediamo altresì doveroso impostare un lavoro che, tenendo conto della repressione, metta ognunx di noi quantomeno nella condizione di affrontarla, eventualmente di contrastarla, senza mai sentirsi fuori posto.

Dietro una barricata o dall'interno di una cella mantenere una posizione, sentirsi parte di un solo corpo... forti di una prospettiva comune all'altezza dei tempi.

REPRIMERE E CONTROLLARE

Ultimamente abbiamo visto un utilizzo sempre maggiore delle cosiddette misure preventive. Queste misure, che vanno dall'avviso orale alla sorveglianza speciale, dagli obblighi di soggiorno ai divieti di dimora, hanno colpito praticamente quasi tutti i gruppi e i singoli che non piegano la testa di fronte all'ordine imposto dagli Stati ma anche, e in modo rilevante, tutte quelle persone che non hanno uno stile di vita accettabile agli occhi delle democrazie borghesi. Gli Stati nazione, con le loro articolazioni politiche e giuridiche, stanno sviluppando e perfezionando una generale strategia repressiva e amministrativa, che punta al controllo dei territori e a una capillare gestione della popolazione. Un documento programmatico delle forze dell'ordine del 2003 è molto chiaro a riguardo: "La tranquillità sociale non deve essere affidata esclusivamente alla risposta di tipo repressivo-penalistico, ma deve trovare svolgimento anche attraverso lo spostamento in avanti del fronte, con l'apprestamento di una mirata attività di prevenzione, che abbia la capacità di incidere sul singolo e di garantire, al contempo, la eliminazione della cause criminogene presenti all'interno della società".

L'applicazione delle misure di prevenzione ha dunque come fine ultimo quello di reprimere ma anche quello di "educare", bloccando in anticipo i "fenomeni criminali". Lo sfondo è quello di una presupposta pericolosità sociale, "pericolosità" che spesso prescinde dall'esistenza o dalla commissione di un reato e fonda, invece, la sua razionalità su una presunzione di pericolosità intesa come probabilità che vengano commessi dei reati. Questo sistema puntella la sua essenza e la sua ragion d'essere su ipotesi probabilistiche e cioè sull'eventualità che una persona possa delinquere. Nella pratica, succede che tutta una fascia della popolazione presente su un territorio è considerata pericolosa per diverse ragioni:

da quelle economiche, culturali, sociali, fino ad arrivare a quelle etniche, religiose o razziali. Se sei povero, se non hai un lavoro e se il tuo stile di vita non aderisce alle categorie dell'ordine sociale è necessario controllarti, tanto prima o poi un reato lo commetterai. Inoltre, punire prima del reato è economicamente vantaggioso e consente una mappatura dei territori molto capillare.

UNA VECCHIA STORIA

Per capire come funzionano è utile vedere da dove vengano tali misure e come siano state usate nel tempo. Le misure preventive vantano una antica e tormentata tradizione, che risale a codici precedenti l'unità d'Italia. Lo Stato Sabaudò è stato tra i primi a fornire una struttura base su cui si è poi modellato il sistema preventivo degli stati liberali. Nell'agosto del 1863 il Parlamento approvò un insieme di aspre disposizioni legislative, la legge Pica, che oltre a "ristabilire la competenza dei Tribunali Militari per i reati di brigantaggio e istituire, in quasi tutte le province dell'Italia Meridionale, l'istituto del domicilio coatto per i sospetti", prevedeva anche "la fucilazione o i lavori forzati a vita nel caso di attenuanti, indiscriminatamente per tutti i briganti che avessero opposto resistenza a mano armata".

I Testi Unici delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1926 e del 1931 estendono le misure preventive ben oltre una generica area di emarginazione sociale, facendole divenire uno strumento cardine di controllo del dissenso politico attraverso l'introduzione del confino. La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 2 del 1956, dichiara l'illegittimità costituzionale di alcune norme del TULPS e fissa alcuni principi che, ancora oggi, costituiscono il fondamento dei presupposti di applicabilità delle misure di prevenzione: la necessità che i provvedimenti siano fondati su fatti (e non su sospetti); l'obbligo di motivazione; il divieto di discriminazione (politica e di limitazione della manifestazione del pensiero); la piena operatività del diritto di difesa.

Segue la L. 575/1965 (cd. legge antimafia) che estende le misure di

prevenzione personali anche alle persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose (cd. pericolosità qualificata). A motivazione della legge, la “constatata” insufficienza del processo penale per contrastare un diffuso fenomeno criminale, oggetto spesso di sentenze di assoluzione per insufficienza di prove; si decide perciò di utilizzare un istituto già collaudato per “soggetti pericolosi”, applicabile attraverso un più agile procedimento (con minori garanzie) sulla base di presupposti (indizi) più sfumati rispetto a quelli necessari per l'accertamento della responsabilità penale (prove).

Si succedono negli anni plurimi interventi legislativi, dei quali ci limiteremo a segnalare i cambiamenti sostanziali e la filosofia generale che si cela dietro tali dispositivi di legge, con il fine di comprenderli e riflettere su quali possano essere le strategie per contrastarli.

 **R. Direzione Colonia Confinati di Polizia di Tremiti**

L'anno 19 30 il di 25 del mese di Maggio

Innanzi al sottoscritto Direttore della Colonia suddetta viene presentato:

Schicciulli Vincenzo fu Raffaele o Ligorio o Cuddeane
nato 15. 7. 1893 Luotano a Ligorio il d. d. capitanis campese

arrestato il di _____ 19 _____ e giunto ieri qui perchè assegnato
per 5 anni al Confinio di polizia con ordinanza 14 19 24
della Commissione Provinciale di Frosinone

Al medesimo sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che trasgredendovi verrà arrestato:

1. Darsi subito al lavoro e non vivere oziando;
2. Non allontanarsi mai dall'abitato senza permesso di questa Direzione;
3. Ritirarsi, non oltre l'ora stabilita, nel camerone od altro locale assegnatogli, rispondendo all'appello e restarvi fino all'apertura mattinale. Ritirarsi anche in qualunque altra ora del giorno quando la Direzione ritenesse ciò necessario per misure di pubblica sicurezza o di disciplina.

DALL'ANTIMAFIA AL DISSENSO POLITICO

Tra le varie misure, la sorveglianza speciale ha un'importanza particolare non solo per il suo carattere punitivo ma per la sua storia e la sua applicazione. L'istituto della sorveglianza speciale fu concepito all'interno della legislazione antimafia. Negli anni '70 diviene invece elemento portante di un sistema di leggi emanate "a difesa dell'ordinamento costituzionale, nell'azione di contrasto contro la criminalità politica" (La legge Reale, del 22 maggio 1975). La legge recepisce quasi per intero le disposizioni della legge antimafia, per applicarle a un'altra categoria di soggetti e cioè a coloro che "operanti in gruppi o isolatamente, pongano in essere atti preparatori, obiettivamente rilevanti, diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato". La norma estende il suo ambito di applicazione anche agli istigatori, ai mandanti e ai finanziatori. È utile notare che la norma intende superare qualsiasi differenza tra il concetto di appartenenza e quello di partecipazione alle attività considerate pericolose per l'ordine statale. Le innovazioni più importanti sono: "la possibilità di usare la custodia preventiva anche in assenza di flagranza di reato, di fatto permettendo un fermo preventivo di 96 ore (48+48) entro le quali va poi emesso decreto di convalida da parte dell'autorità giudiziaria; il divieto dell'uso del casco e di altri elementi potenzialmente atti a rendere in tutto o in parte irriconoscibili i cittadini partecipanti a manifestazioni pubbliche, che si svolgano in pubblico o in luoghi aperti al pubblico; consentire alle forze dell'ordine di usare legittimamente le armi non solo in presenza di violenza o di resistenza, ma comunque quando si tratti di impedire la consumazione dei delitti di strage, di naufragio, sommersione, disastro aviatorio, disastro ferroviario, omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona". Nel 2001 la legge è stata estesa contro il cosiddetto terrorismo internazionale nelle "Disposizioni urgenti per contrastare il terrorismo internazionale" con la rimodulazione dell'art. 270bis c.p., oggi rubricato come "Associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico". E infine la normativa del 2011 che, sotto la voce legge antimafia, ha reso più gravi le conseguenze per chi viola le misure di prevenzione.

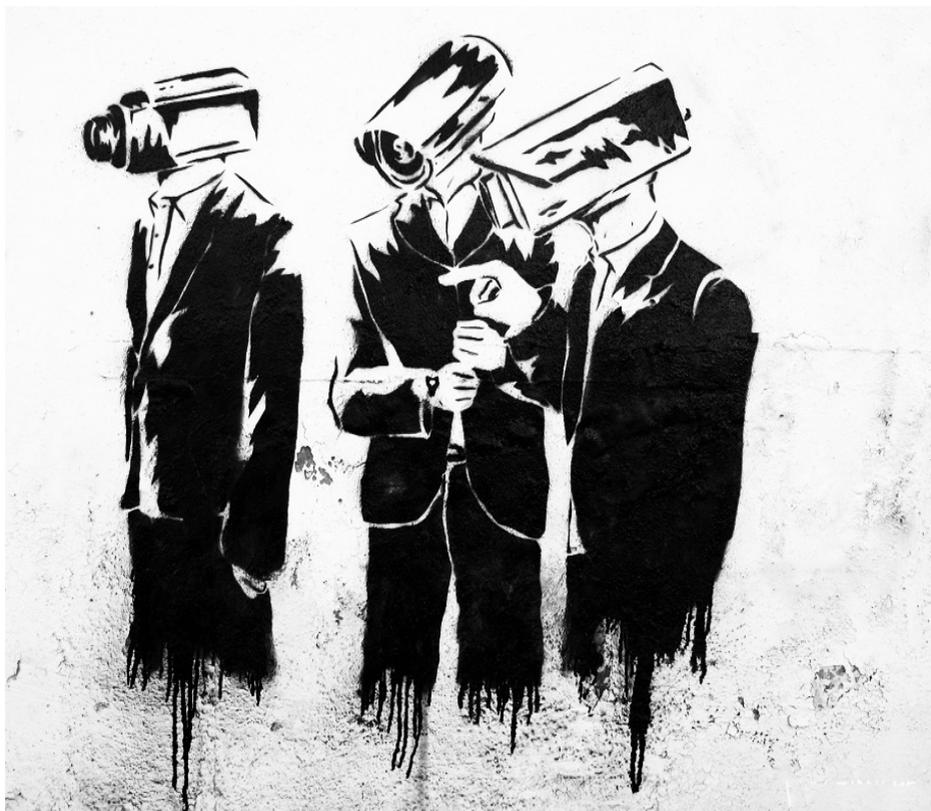
INVESTIGAZIONE E CONTROLLO

Un altro elemento interessante riguarda le attività di investigazione. Gli elementi a sostegno di una proposta di misura di prevenzione si raccolgono e si collezionano attraverso "l'esame di documenti già posseduti e l'acquisizione di altri di specifico interesse; la ricerca e la selezione di elementi di fatto sul territorio". Si tratta in pratica di un'attività investigativa in senso stretto, praticamente identica alla tipica indagine preliminare in sede penale: la differenza fra le due tipologie si fonda sul fatto che l'indagine sul reato verte sull'acquisizione delle fonti di prova, mentre l'investigazione che rimanda a una proposta di misura di prevenzione è finalizzata alla ricerca di indizi e alla loro valorizzazione. In realtà, a parte le formalità giurisprudenziali, si può dire che il metodo e le procedure siano le stesse. Questo consente alle forze dell'ordine di estendere in maniera capillare il controllo sui territori e sulle persone considerate potenzialmente pericolose.

CRITICHE E INCONSTITUZIONALITÀ

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è stata chiamata più volte a pronunciarsi sulla questione delle misure preventive. Spesso è stata evidenziata l'indeterminatezza e la non conformità ai principi del giusto processo; tuttavia è stata concessa agli stati nazione un'ampia discrezionalità per arginare i cosiddetti vaghi fenomeni di "criminalità organizzata". In Italia, con la sentenza n. 93/2010, la Corte Costituzionale ha adeguato le normative in base ad alcune pronunce della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, avviando un processo di giurisdizionalizzazione delle misure preventive; così, da semplici "sanzioni amministrative", dovrebbero in futuro divenire vere e proprie "sanzioni penali", comminabili soltanto dopo un regolare processo.

UN NUOVO PROGETTO REPRESSIVO



Parlare di repressione non è facile senza incorrere nel pericolo di fare del terrorismo psicologico.

Nonostante le difficoltà di approccio del tema, riteniamo fondamentale capire quanto tutto quello che ci cade addosso debba necessariamente avere una chiave di lettura che vada oltre l'essere statx personalmente colpiti dalla repressione. Certo, quando ciò accade ci si sente persx, impauritx: ci sottraggono dai nostri affetti, dai nostri luoghi, dalla nostra quotidianità. La mannaia colpisce non solo la persona direttamente coinvolta, ma anche coloro che le sono accanto. Questo a prescindere che la misura restrittiva sia quella cautelare in carcere o le altre varianti alternative.

Ma se riusciamo ad allargare il discorso, comprendendo che pur-

troppo tutto ciò rientra in un progetto più ampio portato avanti dallo Stato italiano e non solo, potremmo avere la possibilità di sentirci meno soli, meno vittime di sistemi repressivi "ingiusti" e di dotarci soggettivamente e collettivamente di strumenti atti ad agire e reagire. Insomma non essere impreparati ci dà delle chance in più rendendoci, auspicabilmente, più forti.

Come abbiamo già detto, da qualche tempo assistiamo a un aumento esponenziale di tutte quelle misure repressive che appaiono a primo acchito più blande: misure cautelari alternative al carcere e misure di prevenzione.

Le prime hanno il "pregio" di non farci ritrovare costretti all'interno di mura, tempi, ritmi e vessazioni carcerarie. È pur vero, però, che sono più "spendibili" da un punto di vista dell'impatto sull'opinione pubblica, del sentire comune, proprio perché percepite come più morbide. Garantiscono infatti (anche di fronte a prescrizioni rigide) una certa continuità della nostra vita. Il sequestro del corpo che si compie al momento dell'arresto è di per se un atto molto violento e scioccante.

Le seconde, le misure di prevenzione, hanno una loro storia che risale al 1865, anno in cui si affacciano le prime Leggi di Pubblica Sicurezza. Erano rivolte a quei soggetti considerati non criminali bensì potenzialmente criminali in quanto turbavano l'ordine pubblico (oziosi, vagabondi, privi di reddito). Furono presto applicate contro le situazioni di lotta contadine e operaie. Queste leggi, di lì a poco, furono in seguito adattate ai nuovi principi costituenti. Altre modifiche furono apportate nel 1956 e la legge fu intitolata "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità".

Nuovamente modificata dal D.L. n.159 del 2011 e rubricata come "Legge Antimafia", stabilirà i nuovi criteri per la loro applicazione. Tre i criteri:

- a) per coloro che debbano ritenersi, su base di elementi di fatto, abitualmente dediti a traffici delittuosi;
- b) per coloro che per la condotta e il tenore di vita debba ritenersi,

sulla base di elementi di fatto, che vivono abitualmente, anche in parte, con i proventi di attività delittuose;

c) per coloro che, in base al comportamento, debba ritenersi che siano dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale di minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica.

Una premessa, intanto: da notare che nel D.L. si parla di condotte e non di reati, quindi qualcosa che non ha a che fare direttamente con un agire illegale (diciamo così) quanto piuttosto con criteri di moralità e comportamentali.

Torniamo ai tre criteri. Com'è deducibile, i primi due non possono essere funzionali allo scopo di reprimere le realtà in lotta, i soggetti "conflittuali", essendo certamente più riferibili alla criminalità organizzata.

Invece l'ultimo, lì dove si riferisce alla "tranquillità pubblica", sappiamo bene quanto facile sia incorrere in questo criterio vista l'accezione data dagli organi repressivi a tale concetto!

Inoltre, nel diritto si stanno sempre più affacciando due figure distinte: il "nemico forte" e il "nemico debole".

Proviamo a chiarire: con "nemico debole" si intende chi viola le norme relazionali interne a una comunità. Parliamo cioè di un comportamento individuale.

Con "nemico forte" si intendono due categorie: chi commette illeciti ma è integrato nel sistema sociale (organizzazioni mafiose); e chi commette illeciti facendosi portatore di un sistema di valori alternativo, cioè di un nuovo patto sociale.

La seconda definizione di "nemico forte" ci tocca pienamente. Su questo "nemico" la repressione si abatterà senza esclusione di colpi, poiché la sua stessa esistenza pregiudica e mette a rischio l'intero sistema attuale.

Quest'ultimo punto ci porta direttamente a quelli che sono i progetti dell'intero sistema repressivo, incluso il piano carceri.

Ricorderemo sicuramente la sanzione europea comminata all'Italia nel 2014 a causa del persistere delle condizioni di sovraffollamento all'interno delle patrie galere. Quali sono le soluzioni che

lo Stato intende adottare per evitare che il problema si ripresenti evitando ingenti aggravamenti economici?

Ebbene è di poco tempo fa la notizia del rinvio dell'inaugurazione del nuovo carcere di Bolzano che avrebbe dovuto tenersi nel giugno 2016 ma che, a causa di alcuni ritardi nei lavori, è slittata a giugno 2018. Questa struttura, voluta fortemente dalla provincia autonoma di Bolzano – Alto Adige, è definibile a tutti gli effetti come un vero e proprio penitenziario privato, il primo di questo genere in Italia. Il carcere, progettato per 220 detenuti, è il primo esempio in Italia di partnership pubblico-privato applicata alla reclusione e il primo caso di project financing riferito all'edilizia carceraria. La privatizzazione delle carceri è un fenomeno oramai diffuso su tutti i continenti. Si è scritto e indagato tanto sulle sue origini, la sua storia e sui mostruosi effetti che si verificano nei contesti in cui si sviluppa. In paesi come gli Stati Uniti, l'Australia o la Gran Bretagna le prigioni private rappresentano da più di trent'anni una triste normalità, e le grandi corporation che vi operano hanno modellato i penitenziari statali secondo l'ottica liberista, riuscendo a capitalizzare, con precisione e a fondo, ogni aspetto della vita carceraria. Un processo che mette a profitto la funzione base del carcere, quella detentiva e repressiva. In questo caso il carcere privato è definibile come una vera e propria fabbrica della reclusione, dove la presenza effettiva della persona prigioniera è di per sé fonte di guadagno e dove è quindi interesse dell'impresa-carceriere tenere costantemente piene le celle. I punti forti del project financing sono la velocità nei tempi di attuazione, risparmi nella spesa per lo Stato, possibilità di negoziazione con l'affidatario scelto per il progetto.

Altre "soluzioni" sono la costruzione di nuove carceri speciali (vere e proprie tombe progettate ai fini di provocare la "deprivazione sensoriale") per chi è accusato di reati così detti "socialmente pericolosi" le cui condizioni detentive possono prevedere il regime di 41bis. Questo regime prevede il totale isolamento e l'esclusione da qualsiasi attività "riabilitativa". La Sardegna, per esempio, è destinata a "ospitare" diverse carceri con all'interno sezioni di 41bis. Ciò che ci viene propinato su queste sezioni è

che siano l'unico mezzo necessario per metterci in sicurezza dalle atrocità perpetrate dai boss mafiosi. In realtà in queste sezioni, ad oggi, sono detenute circa 730 persone e quindi va da sé che qualcosa non torna. Inoltre, da codice penale, la reclusione al loro interno può riguardare anche chi è accusatx di reati quali banda armata e associazione con finalità di terrorismo ed eversione. E anche qui sappiamo quanto facile sia per lo Stato formulare un'accusa del genere!

Inoltre i cosiddetti "reati di pericolosità sociale" si trasformano nel tempo sulla base delle esigenze politiche ed economiche. Oggi il maggior pericolo, per esempio, è identificato nelle persone musulmane e infatti sono tra le prime ad avere (anche in fase non definitiva, cioè quando non è ancora terminato l'intero iter giudiziario e quindi non è stata ancora accertata la loro responsabilità) il privilegio di essere rinchiusi nelle carceri speciali.

Come abbiamo accennato, il periodo attuale richiede diversi strumenti repressivi che vadano ben oltre le mura carcerarie. Il pericolo che sorgano sacche di conflittualità, come reazione alla crisi economica e all'arroganza delle politiche finanziarie, è reale e quindi occorre non solo lasciare al carcere il suo ruolo di monito e addomesticamento attraverso la paura, bensì estendere capillarmente il controllo preventivo.

Le misure cautelari alternative alla detenzione in carcere e quelle preventive servono proprio a questo. Chi ne sarà sottopostx sarà l'esca grazie alla quale lo Stato potrà esercitare un controllo capillare del territorio e dei luoghi che vive, frequenta e in cui lavora (siano essi quartieri di città o paesi), delle persone che incontra e via dicendo.

Il rifiuto di ottemperare alle prescrizioni imposte da queste misure pone certamente, soprattutto se esteso e sostenuto, in difficoltà gli organi preposti alla repressione inceppandone, in qualche modo, il meccanismo.

LUNGA VITA
AI RIBELLI!



Riportiamo di seguito alcuni recenti comunicati sulle misure cautelari e preventive che hanno colpito diverse situazioni di lotta.

L'intenzione non è naturalmente quella di avere un quadro esaustivo di tutte le occasioni in cui lo stato ha dispensato tali strumenti repressivi poiché essi, come ci raccontano le cronache locali, restano provvedimenti largamente utilizzati non solo nei confronti di chi partecipa alle lotte.

Pensiamo sia interessante piuttosto capire in che contesti e occasioni e con quali intenti la repressione abbia agito e quale sia stata la risposta messa in campo da chi l'ha affrontata.

Il foglio di via

Il foglio di via obbligatorio è una misura di prevenzione disposta dal questore, la cui validità va da un minimo di 1 anno a un massimo di 3 anni.

Questo dispositivo può essere applicato a chi viene considerato riconducibile alle categorie indicate dall'art.1 (secondo la valutazione dello stesso questore); a chi viene considerato pericoloso per la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità; a coloro che si trovano fuori del luogo di residenza, dovendo intendersi tale non quello di residenza anagrafica, ma di dimora abituale.

Tale misura è accompagnata dalla motivazione, dall'ingiunzione contenente l'ordine di rimpatrio (leggi: rientro nel luogo di residenza) e il divieto di rientro nel comune da cui il soggetto è allontanato, dall'indicazione delle modalità esecutive del rimpatrio, col percorso che si deve seguire e l'obbligo di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza del luogo di residenza.

VENEZIA

QUATTRO FOGLI DI VIA CONTRO

LA SOLIDARIETÀ ANTICARCERARIA (17.10.2015)

Sul momento

“Considerato altresì che la prevenuta persona pericolosa per la sicurezza pubblica si trova fuori dal comune di residenza e a Venezia non svolge alcuna attività lavorativa, né ha beni o leciti interessi o altro valido motivo che giustifichi la sua presenza”

È questa la formula rituale con la quale le Questure, in assenza di condanne definitive e persino di una chiusura delle indagini, allontanano dal territorio di propria competenza le persone sgraziate.

Nel linguaggio poliziesco si chiama “foglio di via”.

Sono sette i fogli di via emessi dal Questore di Venezia nei mesi scorsi, ai danni di compagni e compagne che hanno manifestato in vari modi la propria solidarietà ai detenuti di Santa Maria Maggiore, impegnati in una lotta contro le pessime condizioni detentive e gli abusi dell'amministrazione penitenziaria.

Momenti di lotta importantissimi, durante i quali si sono intessuti legami e complicità inaspettate, durante i quali l'isolamento e la solitudine, fondamenta del sistema carcere, sono sembrati vecchi ricordi di cui ridere.

Momenti che hanno inceppato, anche se sempre per troppo poco, il dispositivo carcere, mostrandolo per la sadica fabbrica di torture e rassegnazione che è sempre stato.

Ovunque il Capitale disegna le proprie geografie, visibili e invisibili. Videosorveglianza, retate, gentrificazione, galere e Cie tracciano le rotte dei flussi mercantili, costantemente presidiati dalla polizia affinché nulla turbi il loro scorrere. Dove la vita si manifesta nella sua più intima ingovernabilità la polizia erige confini, barriere valicabili solo da chi si ritiene utile, da chi si è identificato. “Ogni sbirro è una frontiera”, più che uno slogan, sembra essere l'odiosa quotidianità di un numero sempre maggiore di persone,

li dove chi si è diventa la discriminante tra il poter camminare liberamente per strada e l'essere denunciato, incarcerato o deportato in un centro per averlo fatto.

Rendere illegale la permanenza nello spazio pubblico significa rivendicarne il totale governo, ambire alla completa gestione della vita che lo attraversa. Una posta in palio che va oltre l'incostituzionalità di un foglio di via o la rivendicazione di un diritto alla cittadinanza.

Parallelamente al Capitale, chi si organizza per attaccarlo, o semplicemente per sopravvivergli, trova anch'esso le proprie geografie. Case occupate, strade discrete, vicini solidali, rifugi estemporanei e complicità sovversive.

Erigere un confine significa tagliare queste rotte, frapporsi tra l'individuo e il suo mondo ponendone delle condizioni di accesso.

Se sei produttivo e lavori sotto salario, se hai una residenza rintracciabile, se la liceità dei tuoi interessi è comprovata ti è concesso rimanere, fino a nuovo ordine.

La legalità dell'abitare è sottomessa al suo essere economia, nell'accezione più ampia del termine.

In una città dove ci sono più alberghi che case rivendichiamo il nostro abitare illegalmente, la possibilità di vivere ovunque si trovino dei validi motivi per farlo.

Rivendichiamo l'improduttività economica delle nostre vite, tutti i nostri illeciti interessi, la criminalità dei nostri affetti, la pericolosità di pensare di poter fare a meno di prigionieri e carcerieri.

Il foglio di via non è altro che un confine, l'ennesimo e più labile di altri, tra una presenza non giustificata e un mondo sempre più assente da se stesso, popolato di estranei.

Il momento attuale ce lo insegna chiaramente: ogni qual volta si incontra un confine si può trovare la forza necessaria per abbatterlo, svelandolo in tutta la sua fragilità di carta e cemento.

Non ne rimarrà che il fragore del suo schianto.

5 dicembre 2015
campo s.margherita h.15

CORTEO

contro i fogli di via
in solidarietà con tutti
i detenuti in lotta

Negli scorsi mesi il Questore ha emesso 15 fogli di via da Venezia ad altrettante persone, per aver dimostrato solidarietà alla lotta dei detenuti di S.M.Maggiore. Il foglio di via non è che un ennesimo confine eretto tra noi e il mondo che ci circonda.

Eppure l'epoca ci mostra come ogni qual volta si incontra un confine si può trovare la forza necessaria per schiantarlo.

Partiremo in corteo per le calli della nostra città, senza chiedere il permesso, a fianco dei nostri banditi, per rendere inefficace di fatto questo infame provvedimento.

Dove stare lo decidiamo noi!



ROMA

PERQUISIZIONI E FOGLI DI VIA CONTRO CHI PARTECIPA ALLA LOTTA AI CIE (18.11.2015)

Mercoledì 18 novembre a Roma, verso le 6:30 alcuni compagni e compagne sono state perquisiti nelle proprie case di residenza. A bussare alla porta c'erano poliziotti e digos che hanno sequestrato oggetti personali e notificato fogli di via. Le accuse sono manifestazione non autorizzata, con riferimento ai presidi sotto le mura del CIE di Ponte Galeria di settembre e ottobre, e oltraggio a pubblico ufficiale. Sul fatto c'è poco da commentare, la cronaca e le accuse parlano da sé. Non ci soffermiamo troppo a denunciare questo gesto intimidatorio delle guardie, ci interessa piuttosto capire quello che ci sta succedendo intorno, attrezzarci e organizzarci.

Sono molti mesi, ormai, che con cadenza mensile andiamo davanti al lager di Ponte Galeria con l'intento di rompere il silenzio e l'isolamento in cui tante persone senza documenti sono costrette, per supportare le lotte che chi è rinchiuso/a porta avanti con coraggio e determinazione. Come pochi giorni fa a Torino al CIE di corso Brunelleschi, dove i detenuti hanno dato fuoco a tre aree del centro rendendole inagibili o come un mese fa a Ponte Galeria, quando un ragazzo per resistere alla deportazione si è arrampicato sul tetto.

Certamente non ci stupisce l'accanimento verso persone che portano avanti percorsi di lotta concreti, ma è importante segnalare l'utilizzo massivo e indiscriminato di diverse misure repressive. Da un po' di tempo a Roma, come in altre città, si stanno moltiplicando misure e sanzioni, che vanno dai fogli di via alle firme, dalle multe agli avvisi orali. Una strategia complessiva che mira a controllare e gestire la città in modo capillare e preciso. Una città commissariata, in cui c'è una sorta di stato di polizia, e in attesa del grande evento del Giubileo, grande prova d'esame dal punto

di vista del controllo, della sicurezza e della gestione.

Le perquisizioni di ieri mattina non ci spaventano e non ci scorraggiano. Ne cogliamo però il significato complessivo perché non sono un atto isolato.

Andare e tornare dai presidi a Ponte Galeria sta diventando sempre più complicato. Durante gli ultimi appuntamenti, infatti, molti solidali che volevano raggiungere il CIE sono stati fermati da polizia e controllori, che non facevano ripartire il treno o bloccavano gli ingressi, dispiegandosi in forza dentro le stazioni e minacciando i presenti.

Dentro il CIE Ponte Galeria la situazione è come al solito insopportabile. Le celle sono stracolme di persone e le deportazioni all'ordine del giorno. I presidi, non ci stancheremo mai di dirlo, sono momenti importanti per tenere viva non solo la solidarietà con chi è dentro, ma per dare costanza alla comunicazione con i detenuti e le detenute, per continuare a supportare chi lotta dentro e per organizzare al meglio la risposta fuori.

Chiamiamo quindi tutti e tutte a partecipare in tanti e tante al prossimo presidio, che sarà il prossimo 12 dicembre. Sarà fondamentale essere numerosi/e, determinati/e e con la rabbia di sempre.

Complici e solidali con chi lotta contro ogni gabbia e frontiera

Alcuni nemici e nemiche delle frontiere



LECCE

NOTIFICATI SEI FOGLI DI VIA DA BRINDISI PER LA LOTTA CONTRO IL CIE (23.11.2015)

Nella settimana appena trascorsa sono stati notificati sei fogli di via, per tre anni, dal territorio comunale di Brindisi, ai danni di altrettanti compagni e compagne attivi a Lecce. Motivo: i recenti saluti davanti al Cie di Brindisi-Restinco in solidarietà agli immigrati lì reclusi, in occasione dei quali i compagni sono stati fermati, schedati e denunciati per manifestazione non autorizzata, adunata sediziosa, istigazione a delinquere e vilipendio delle forze armate.

Il Cie è stato riaperto a ottobre, dopo una lunga chiusura causata dalle numerose rivolte dei prigionieri che lo avevano reso inagibile. Con queste misure di allontanamento dei solidali, la questura

vorrebbe ulteriormente accentuare l'isolamento fisico e funzionale di questa struttura detentiva. Infatti il tentativo di spezzare la solidarietà con l'esterno mira a far sì che questo lager, già isolato nella campagna brindisina, ridiventi un luogo nascosto nell'ombra e ricada nella totale indifferenza.



CESENA

REPRESSIONE E FOGLI DI VIA CONTRO

LAVORATORI IN LOTTA E SOLIDALI (12.01.2016)

Da svariati mesi un gruppo di lavoratori di Stemi Logistica presso il cantiere Artoni di Pievesestina (Cesena), per la maggior parte immigrati con permesso di soggiorno a rischio, lotta duramente per ottenere il reintegro dopo 28 licenziamenti avvenuti a seguito della richiesta di migliori condizioni lavorative. Attraverso scioperi, presidi permanenti, picchetti all'esterno di Artoni e delle altre aziende clienti di Stemi, questi lavoratori portano avanti una dura vertenza che li vede mettersi in gioco in prima persona.

Ben presto una rete di appoggio di attivisti e solidali di varia estrazione inizia a stringersi attorno ai lavoratori in lotta (alcuni dei quali arriveranno addirittura ad intraprendere uno sciopero della fame nei giorni prima di Natale) attraverso la partecipazione ai picchetti, il supporto alle varie iniziative in giro per la città, la controinformazione generalizzata. Ovviamente pulsioni di questo tipo non possono essere tollerate dai paladini della pace sociale, difensori di una città salotto fatta di consumismo sfrenato e catene di montaggio, motivo per cui, a ridosso delle festività natalizie, vengono inoltrate una dozzina di procedure per l'attivazione della misura di foglio di via dal territorio di Cesena contro delegati sindacali ed attivisti solidali. Due di questi provvedimenti raggiungono anche un compagno e una compagna da anni attivi nella gestione delle iniziative dello spazio libertario "Sole e Baleno". Non c'è che dire, in Romagna (così come in altre regioni d'Italia) lo strumento del foglio di via finalizzato a reprimere le lotte, attraverso il tentativo di spezzare i legami di complicità ribelle su base territoriale, sembra essere diventato una vera e propria istituzione. Ce ne eravamo accorti già nel 2012, quando la questura di Ravenna aveva messo al bando un nutrito numero di compa-

gni e compagne, a seguito di una manifestazione spontanea in risposta all'omicidio di un ragazzo avvenuto per mano di servi in divisa dal grilletto facile. E ce lo ricordiamo a Forlì ogni volta che anarchici/che e antifascisti/e, alzando la testa e scendendo in piazza con maggiore determinazione, vedono fioccare ormai puntualmente provvedimenti di allontanamento dalla città, quando non addirittura dall'intera provincia. Questa volta è accaduto a Cesena. Cambia l'ambientazione, ma il copione è già visto, infatti è dalla stessa questura (unica per Forlì e Cesena) e dallo stesso questore, Salvatore Sanna, che negli ultimi anni partono sistematicamente queste vigliacche misure intimidatorie. Ma qualcosa di nuovo bolle in pentola. A partire dall'insolita eterogeneità dei destinatari del provvedimento, a testimonianza della chiara volontà di attaccare in maniera trasversale chiunque sia disposto a portare la propria solidarietà incondizionata in un contesto di conflittualità aperta. Fino ad arrivare al fatto che alcuni dei compagni colpiti dal provvedimento risultino residenti all'interno della provincia, condizione che nei precedenti casi avrebbe fatto ripiegare la questura sulla formula dell'avviso orale.

Detto ciò, poco ci importano le losche macchinazioni di questi spregevoli personaggi. Quando è in pericolo la libertà di alcuni è in gioco la libertà di tutti. Dichiariamo guerra a chi attua una repressione sistematica nei confronti delle lotte sociali in Romagna ed ovunque, rispondendo colpo su colpo a queste misure autoritarie e liberticide che possono colpire chiunque in ogni momento. Le nostre voci continueranno a rompere il silenzio e l'indifferenza nelle piazze e nelle strade, la nostra passione per la libertà è più forte di ogni divieto!

anarchiche e anarchici in Romagna

SARONNO

SU FOGLI DI VIA, SGOMBERI E

OCCUPAZIONI: LA SAGA CONTINUA (10.05.2016)

Banditi da Saronno
- la saga continua -

LE ULTIME PUNTATE

Dal movimentato sgombero nel centro cittadino e l'immediata rioccupazione in via Monte Generoso ad oggi a Saronno è trascorso un mese e mezzo abbondante di relativa tranquillità.

Essere dentro ad un Telos occupato da quasi due mesi offre spazio a eventuali riflessioni su rapporti di forza, resistenza e massa critica.

Come diciamo dallo sgombero del Telos di via Milano, a Saronno un Telos è per noi necessario, e sarà dura che qualcuno ne impedisca la presenza fin tanto che nella nostra zona rimarrà attiva una buona fetta di popolazione giovanile.

La pressione questurina tuttavia non si è allentata, e con essa i tentativi, più o meno espliciti, di sotterrare la nostra esperienza.

QUESTURA DI VARESE: CAMPIONI DI INFAMITÀ

Nelle ultime settimane sono stati notificati altri 3 avvii di procedimento per il Foglio Di Via, di cui due già attivi e uno in attesa di convalida (o revoca). In tutto da due anni a 'sta parte sono 14 i fogli di via con cui la Questura di Varese ha provato a fraporsi tra di noi, tra i nostri rapporti e tra i nostri percorsi. Di questi 14 fogli di via, 3 non sono stati confermati, uno è – come detto – in attesa, e gli altri sono attivi.

Già di per sé il foglio di via risulta una misura poliziesca e totalitaria disgustosa, ma in alcuni casi la Questura di Varese si è distinta particolarmente per infamia. Ci teniamo a raccontare un episodio in particolare.

Un compagno a cui è stato dato il foglio di via da Saronno abita,

come molti altri, in uno dei paesi limitrofi che hanno in Saronno un punto di riferimento imprescindibile: stazione, ospedale, uffici, scuole, impianti sportivi. Oltre ovviamente al naturale desiderio di movimento e ai rapporti personali e affettivi. Nella fattispecie questo compagno ha, come molti altri di noi, alcuni parenti residenti a Saronno, nel suo caso i nonni con i quali per anni ha avuto una frequentazione giornaliera. Questo, oltre a palesare come il foglio di via sia una misura decisamente restrittiva e invadente anche della sfera affettiva, secondo la legislazione sarebbe anche dovuto essere un motivo valido e sufficiente per farlo cadere.

Ma la Questura di Varese, memore della figuraccia di qualche mese prima con i tre avvii di procedimento finiti nel nulla, ha deciso di rincarare la dose: ha contattato i nonni del nostro compagno, li ha convocati in Questura e intimidendoli – blaterando del ruolo di capo di loro nipote, della pericolosità sociale dello stesso e altre boiate simili – ha estorto loro una firma in cui attestano che il rapporto con loro nipote è solo anagrafico e non di reale frequentazione e affetto.

LA CARTA È SOLO CARTA

Non c'è bisogno di questo estremo per notare la violenza delle misure poliziesche, e non c'è bisogno di questo esempio nemmeno per accorgersi dell'infamità dei servi dello Stato. Lo abbiamo raccontato a distanza di qualche mese per condividere con quante più persone possibile fino a che punto si spingono pur di spezzare i legami che ci uniscono e i percorsi di lotta intrapresi.

Proprio questo aspetto è centrale nella nostra scelta collettiva di non rispettare alcun foglio di via. Come abbiamo già detto e ripetuto non sarà la Questura a decidere dove e con chi possiamo stare. In un periodo storico in cui è un pezzo di carta a decidere la sorte di un individuo, se può stare al di qua o al di là di una frontiera, rispedire al mittente la prepotenza sbirresca ci pare davvero il minimo.

La carta è solo carta, la carta brucerà.

COMO

COMUNICATO SUI FOGLI DI VIA (16.10.2016)

DA QUI NON CE NE ANDIAMO!

Tra Frontiere e Repressione

FOGLIO DI VIA – art. 2 del D. Lgs.159/2011

“Qualora le persone indicate nell’articolo precedente siano pericolose per la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità e si trovino fuori dei luoghi di residenza, il questore può rimandarvele con provvedimento motivato e con foglio di via obbligatorio, inibendo loro di ritornare, senza preventiva autorizzazione ovvero per un periodo non superiore a tre anni, nel comune dal quale sono state allontanate. Il contravventore è punito con l’arresto da uno a sei mesi”.

Dalla seconda metà di Settembre, a seguito di alcuni episodi avvenuti in complicità e solidarietà ai migranti accampati alla stazione di Como San Giovanni, la Questura ha cominciato ad attuare le prime misure repressive nei confronti di alcuni ed alcune solidali, nella fattispecie ad ora sono stati emessi 16 fogli di via dalla città di Como, della durata da 1 a 3 anni.

Gli episodi ai quali la Polizia ha fatto riferimento per emanare queste “misure preventive” sono sostanzialmente tre: Il primo è più isolato, avvenuto in data 20 agosto, quando si diffuse in stazione la voce che il confine italo-svizzero sarebbe stato aperto, con la concomitante distribuzione e compilazione massiccia di un modulino prestampato di richiesta di asilo. Di quell’episodio la Polizia ha attribuito la responsabilità a due solidali svizzero-tedeschi, i quali, sempre secondo la Polizia, aiutarono i migranti nella compilazione di tali moduli. Nei loro confronti son stati emessi i primi due fogli di via; il secondo è legato al 5 settembre, quando alcuni solidali si sono prodigati nel distribuire del cibo ai migranti nel parco della stazione. Questa situazione ha determinato dei momenti di tensione con le Forze dell’Ordine che hanno deciso di

impedire con un intervento in forze tale distribuzione e con la conseguente risposta di migranti e solidali per fermare ed ostacolare tale azione di polizia.

Evidentemente l'autorganizzazione disturba i difensori dell'ordine costituito, che si vedono così togliere terreno da sotto i piedi, dato che con la messa in atto di questa pratica vengono delegittimati gli enti legati allo Stato, in questo caso CRI e Caritas, e si rompono quelle dinamiche di delega e dipendenza che minano la libertà dei migranti; il terzo episodio invece risale a un presidio/volantinaggio del 12 Settembre, mutato poi in un blocco del traffico in via Napoleona durato alcuni minuti, davanti a una sede della ditta Rampinini, azienda tra le tante responsabile della deportazione di questi migranti nei vari Hotspot (centri di identificazione e smistamento) del sud Italia, prevalentemente a Taranto.



Ovviamente per la Questura, chi ha aderito a queste iniziative, è un soggetto socialmente pericoloso. Il suo obiettivo, caldamente spalleggiato dai giornali locali, è criminalizzare una parte dei solidali, tentando di isolarli e renderli più facilmente colpibili e vulnerabili, affinché la situazione torni (e resti) nella normalità pacificata che tanto si augura. Secondo la stessa logica che giustifica il campo istituzionale e le deportazioni, l'allontanare il conflitto diventa una soluzione.

Quindi, con l'emissione di queste 16 misure preventive, lo Stato con l'appoggio del suo braccio armato, la Questura, innalza l'ennesimo muro, l'ennesimo limite, l'ennesima frontiera. Da una par-

te pone uomini e donne che non possono muoversi liberamente passando tra un Paese e l'altro della fortezza Europa e dall'altra ci sono individui che non possono sostare in alcune città per una presunta pericolosità sociale, trovandosi così privati di rapporti, luoghi, vissuti.

La pericolosità sopracitata è presunta, in quanto l'emanazione di un foglio di via neanche richiede un'indagine in atto, ma è un provvedimento rilasciato direttamente dal Questore, in maniera spesso arbitraria. Ciò evidenzia la natura palesemente fascista di questa misura; non a caso, il foglio di via riecheggia nemmeno troppo lontanamente alcune misure del famigerato Codice Rocco, peraltro tutt'ora in uso. Socialmente pericoloso, quindi potenzialmente violento.

Vorremmo soffermarci un po' di più su questa parola che tanto fa scalpore.

Violenza.

È violenza fraporsi a un reparto della GDF in assetto antisommossa per garantire la distribuzione di cibo a delle persone che vivono in uno stato di assoluta precarietà, o piuttosto lo sgombero poliziesco di un accampamento manganelli alla mano?

È violenza volantinare contro un'azienda che deporta (e come lei, tante altre) queste persone come fossero dei pacchi postali da schedare e classificare, oppure lo è la deportazione stessa?

È violenza il cercare di instaurare dei rapporti con dei e delle migranti e organizzarsi con loro riunendosi in un'assemblea, o lo è l'istituzione di un campo governativo, dove queste persone vengono stipate, schedate, oggettificate e infantilizzate?

Chiaro, solo per pochi giorni, successivamente verranno ributtati per strada e in breve tempo neanche lì sarà permesso loro di stare.

È violenza un corteo per le strade di Como, una scritta su un muro, un manifesto attaccinato abusivamente, o lo sono le ore passate in questura, l'assidua e sempre più numerosa presenza di poliziotti per le strade o lo sguardo vigile dei luccicanti occhi di vetro della videosorveglianza?

Inoltre la repressione agisce su vari livelli, a volte più evidenti, altre più sottili.

Basta pensare al fatto che nel centro gestito dalla CRI, i solidali che prima intervenivano a Como San Giovanni, o in altri luoghi della città, per portare un aiuto materiale ai migranti, ora non hanno più la possibilità di farlo se non sottostando alle pretestuose regole, autoritarie e coercitive, che la stessa CRI impone. Non è forse anche questa una sfumatura più subdola e sottile della repressione? Da qui la conclusione che la repressione non riguarda solo quegli individui che i giornali tanto amano etichettare come No Borders, ma riguarda tutto quel bacino più ampio ed eterogeneo di persone che hanno portato la loro solidarietà ai e alle migranti in questi ultimi due mesi.

Noi non rispetteremo questa misura, né lasceremo che sia un pezzo di carta a dirci dove possiamo o non possiamo stare! La solidarietà non si spezza! Siamo noi a decidere dove e con chi stare, non certo la Questura!

“Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati” B. Brecht

Alcun* Bandit* 16/10/2016

TERAMO

UNA RIFLESSIONE SUL FOGLIO DI VIA (08.01.2017)

Quanto sono lunghi dieci anni?

Tra qualche giorno mi scadrà il foglio di via da Teramo. Il terzo consecutivo. Datomi per i motivi più disparati: dei danneggiamenti, una manifestazione antifascista, fino ad arrivare all'ultimo datomi per attacchinaggio di manifesti solidali con i No Tav. Ognuno della durata di tre anni che, sommati ad un periodo di divieto di dimora da Teramo, fanno un totale di dieci anni.

Quanto sono lunghi dieci anni?

Prima di fare questa riflessione ad alta voce, in prima persona, mi sono interrogato molto sul senso. Sul significato di narrare questa storia senza che fosse fraintesa come un qualcosa di personalistico o, peggio, di vittimistico.

Poi però ti accorgi che arriva il momento di raccontarle certe vicende, per il semplice motivo che, averne lette di altre, ti ha arricchito. Ti ha dato qualcosa. Ti ha fatto trovare compagni.

Arrivano dei momenti cioè, che certe storie vanno raccontate, anche perché non tutto è scontato come pensiamo, che tutto si sappia. Ed una volta conosciute certe vicende si possono fare anche considerazioni con più chiarezza.

Chiarisco, al riguardo, anche un'altra cosa: vicende come questa, purtroppo, sono sempre più frequenti e diffuse. Ed anche per questo, raccontarcele, ci aiuta a ragionarci sopra. Un'altra cosa da chiarire è, senza dubbio, che vi sono vicende repressive ben più pesanti e durature, purtroppo. Ma il senso di questa riflessione ad alta voce non è sulla "gradualità" della repressione, non è una classifica. Il senso di questa riflessione è, partendo da un'esperienza singola, cosa comporta la repressione e ragionare su come affrontarla.

Torniamo quindi al foglio di via. Esso è una misura repressiva, emanata dal questore, nei confronti di chi (a discrezione del que-

store stesso ed evidentemente su pregiudizi di polizia) viene considerato un "pericolo per la pubblica sicurezza". Al foglio di via, una volta emanato e quindi reso esecutivo, si può fare ricorso: o al questore stesso (!?) o tramite il Tar, pagando ovviamente il ricorso. In quest'ultimo caso si devono addurre serie motivazioni (lavorative, famigliari, ecc..) per il fatto di poter rimanere in un territorio. E, per esperienza, vi dico anche che queste "serie motivazioni" molto spesso non sono sufficienti, laddove vi sono forti pressioni poliziesche. Uno, poi, può anche sbattersene del foglio di via; solo che, laddove vi è abbastanza attenzione su un individuo, le varie inosservanze di tale misura si tramutano poi tutte in procedimento penale.

Dopo questa piccola e semplice digressione legislativa, tocca entrare nel merito della riflessione: cosa comporta il foglio di via? Ma avrei potuto dire anche, con le varie differenze, la sorveglianza speciale, il divieto di dimora e via discorrendo.

In primo luogo comporta, perlomeno, il tentativo di rompere molti rapporti che uno ha in un territorio. Non poter frequentare amicizie, luoghi famigliari, lotte. Non poter venire in contatto con tutto ciò che in tre, cinque, dieci anni è nato e cresciuto. Non poter rinsaldare quel che già c'era, che si era costruito. Comporta il dover reinventarsi in un altro luogo, ricostruire rapporti, situazioni; e non per scelta, ma per costrizione! Queste misure quindi mirano soprattutto ad escludere da un contesto sociale e ad isolare l'individuo dal mondo che ha vissuto e che vuole ed intende vivere.

Qui s'inserisce la riflessione da cui queste righe prendono corpo: se infatti ci diciamo, giustamente, che i compagni sono molto spesso isolati da e in situazioni "sociali"; questo discorso va traslato anche su un piano individuale. Diciamoci la verità: molte volte, oggi, chi realmente si mette in gioco (soprattutto in situazioni di provincia, ma non solo) si trova isolato, a confrontarsi, quando ha fortuna, con pochi intimi. A ragionare sul da farsi, ad affrontare situazioni spiacevoli, a sorbirsi grane giudiziarie. E possiamo facilmente immaginare quanto ciò sia deleterio per le lotte, per una loro progettualità, una loro espressione pratica, una loro efficacia. E, alla lunga, quanto può essere deleterio anche individualmente.

In questo contesto la repressione, con tutte queste “semplici” applicazioni di cui dispone, ha gioco facile. E la frammentazione e l’isolamento, non possono che avanzare.

In questo quadro a tinte fosche, però non c’è da buttar la spugna. C’è piuttosto da riconoscere che uno dei primi aspetti da combattere è l’isolamento a cui vorrebbero relegare i compagni e, di conseguenza, le lotte. Perché chi ancora si avvicina alle idee di libertà e giustizia sociale, non deve sentirsi isolato: né in contesti sociali e di lotta, né tantomeno alle prime avvisaglie repressive. Se non capiamo che dobbiamo ripartire da questo collante solidaristico, perderemo per strada sempre più compagni e compagne, sopraffatti, comprensibilmente (stando così le cose), da un senso di isolamento e spossatezza. Ed ancor meno, se ne avvicineranno.

Perché è pur vero che le nostre idee non moriranno mai, ma nel momento in cui non abbiamo la forza e la capacità di metterle in pratica, quelle idee, per quel periodo storico, stan già morendo.



Le misure cautelari

Divieto e obbligo di dimora

Rientrano tra le misure cautelari personali non custodiali, in quanto forme di privazione o limitazione della libertà di circolazione.

Il divieto di dimora consiste nella proibizione di dimorare in una determinata località e nella prescrizione di non accedervi, senza preventiva autorizzazione del giudice.

L'obbligo di dimora consiste, invece, nella prescrizione di non allontanarsi dal territorio di un Comune di dimora abituale o dall'ambito di una frazione dello stesso Comune.

Entrambe le misure implicano una vigilanza dell'ufficio di polizia territorialmente competente.

Obbligo di firma

Consiste nella presentazione presso un commissariato di polizia o una caserma dei carabinieri, generalmente individuati in base alla residenza del soggetto; la cadenza e l'orario di presentazione sono a discrezione dell'autorità giudiziaria che dispone la misura.

Arresti domiciliari

È una misura cautelare custodiale giuridicamente equiparata alla custodia in carcere, ma meno afflittiva in quanto può essere accompagnata da prescrizioni che consentono alla persona maggiori libertà di movimento e di comunicazione (tranne nei casi di specifiche restrizioni).

TORINO

COMUNICATO DEI 12 BANDITI (13.06.2016)

È a Torino che abbiamo visto portare via uomini e donne perché non avevano un documento. A Torino abbiamo visto la polizia caricare un corteo di operai che avevano osato ribellarsi.

A Torino abbiamo visto le pattuglie dei carabinieri aiutare padroni e banche a sbattere in strada i nostri vicini di casa in ritardo con l'affitto o con il mutuo.

A Torino abbiamo visto interi quartieri trasformarsi secondo le esigenze dei ricchi sulla testa dei più poveri che li abitano. A Torino e nelle sue valli abbiamo visto la celere bastonare le persone accampate a difesa della terra in cui vivono.

Ma a Torino abbiamo anche visto decine di persone sollevarsi per permettere a un clandestino di scappare a un controllo e centinaia di facchini tener testa a chi li voleva cacciare dai cancelli del CAAT. Qui abbiamo visto intere vie chiuse dai cassonetti per respingere un ufficiale giudiziario e decine di abusivi riprendersi la piazza sotto gli occhi impotenti della polizia. È a Venaus che le stesse persone bastonate hanno rialzato la testa e spazzato via plotoni di celere riconquistando il terreno perduto.

Se è vero che ovunque soprusi e ribellioni sono all'ordine del giorno, è a Torino che noi abbiamo deciso di coltivare un sogno comune. Puntiamo i piedi, qui vogliamo rimanere, qui vogliamo lottare. Dodici divieti di dimora a chi in una giornata di ottobre era andato presso la sede di Ladisa, ditta fornitrice dei pasti all'interno del Cie di corso Brunelleschi, a restituirgli un po' della merda che quotidianamente somministra ai reclusi. Un'iniziativa all'interno di un percorso di lotta contro il Cie e contro chi lo fa materialmente funzionare.

Sono anni che la Procura ci colpisce incarcerando e allontanando i nostri affetti.

Abbiamo tenuto duro, giorno dopo giorno, affrontando la paura e il dolore che la repressione porta con sé.

Abbiamo portato avanti con fatica le lotte dei compagni allontana-

ti, incarcerati e sorvegliati.

E se in tutti questi anni di lotte a Torino abbiamo affrontato gli attacchi repressivi cercando sempre di spingere un passo più in là i percorsi che si stavano portando avanti, questa volta ci siamo guardati e negli occhi di ognuno abbiamo ritrovato la medesima voglia di non partire.

Questi dodici divieti di dimora sono la goccia che fa traboccare il vaso, non siamo più disposti a razionalizzare la nostra rabbia.

Non accettiamo più di dover salutare compagni e affetti perché costretti ad andarsene

Non accettiamo più che le nostre vite, la nostra quotidianità siano determinate da un pezzo di carta

Non accettiamo più di rinunciare ai progetti che ognuno di noi ha costruito in città e di doverci reinventare altrove. Restiamo qui, esattamente nel punto in cui le nostre coscienze ci costringono a stare.

Per noi questi divieti di dimora sono carta straccia.

Saremo in una radio libera a trasmettere, davanti alla porta di J. per resistere al suo sfratto, sotto le mura del Cie per sostenere le rivolte dei reclusi, nelle strade per opporci alle deportazioni, ovunque ci andrà di stare.

Le conseguenze le conosciamo, con una certezza quasi matematica tra qualche giorno ci porteranno in carcere.

Precisamente nel punto in cui il Tribunale avrà la forza di metterci.

Nel centro esatto del ciclone che sta stravolgendo le nostre vite.

Consapevoli della nostra scelta, forti della solidarietà che non ci lascerà soli, noi da qui non ce ne andiamo.

Banditi a Torino

TORINO

A QUALCHE GIORNO DALL'ANNULLAMENTO DEI DIVIETI DI DIMORA (20.06.2016)

Qualche parola in più

A qualche giorno dall'annullamento dei divieti di dimora ci par necessario dire qualcosa in più delle poche entusiaste righe scritte per darne la lieta notizia.

E partiamo proprio da un convinzione che ci muove da sempre, quello che la lotta paghi.

Paga semplicemente perché lottare contro lo sfruttamento e l'oppressione connaturati al capitalismo ci sembra non solo l'unica cosa giusta da fare ma anche l'unico modo sensato di vivere. Facciamo fatica a immaginare una vita degna di essere vissuta in cui non ragionare, sognare e provare concretamente a creare problemi sempre più grossi a padroni e governanti. E sono proprio la bontà e la validità dei percorsi di lotta che portiamo avanti i criteri attraverso cui cerchiamo di orientare il nostro agire. In tutto questo la repressione, intesa come attività di giudici, Pm e poliziotti nel contrastare le lotte, ha certamente un peso. Si tratta infatti di un elemento che al pari di tanti altri contribuisce a determinare l'andamento dei nostri percorsi.

Non è però cosa facile valutare quale sia il rapporto tra l'avanzare della repressione e l'indietreggiare di una lotta. Molte volte si esagera la portata di questa e si riconoscono quindi all'azione giudiziaria molti più meriti di quanti ne abbia realmente. Molte volte la repressione mostra i muscoli quando le lotte stanno già incontrando le loro difficoltà piuttosto che essere la prima causa di queste. Ancor più complicato però è valutare se e quanto una lotta riesca a far fare qualche passo indietro a polizia e Tribunale. Non essendo uomini e donne di Tribunale siamo portati ad avere certamente un visione semplificata dei diversi interessi che determinano gli orientamenti delle varie sezioni di giudici, ed è quindi un terreno scivoloso quello che porta a valutare l'efficacia di ciò che facciamo

in risposta a delle operazioni giudiziarie in base alle decisioni poi prese a riguardo dai giudici.

Difficile affermare con certezza, ad esempio, che sia stato il coraggio dei dodici banditi e di chi ha raccolto la loro scommessa, costruendo un fitto calendario di iniziative, a spingere i giudici del Riesame a cancellare i loro divieti di dimora. Non si può però non sottolineare come questa decisione sia in netta controtendenza rispetto a quelle prese negli ultimi tempi in sede di Riesame. A fronte di decine e decine di ricorsi presentati ultimamente contro misure cautelari per fatti penalmente poco rilevanti relativi ad episodi di lotta, si possono contare sulle dita di una mano quelli andati a buon fine. Del resto anche la rapidità e perentorietà con cui in questo caso sono stati annullati i divieti di dimora fanno pensare che la sfida lanciata dai dodici banditi abbia un po' scombuscolato il normale iter di

DA QUI NON CE NE ANDIAMO

*L'ennesima misura repressiva contro
chi lotta quotidianamente in città
sono stati dodici divieti di dimora.*

*Se la scelta è tra stare zitti e subire o non accettare,
abbiamo scelto di puntare i piedi!*



Mercoledì 8 Giugno

ASSEMBLEA PUBBLICA

*nella sede di Radio BlackOut,
Via Cecchi - ore 21*

Sabato 18 Giugno

CORTEO

Pa Castello - ore 16

questo pezzo di Tribunale. Saranno necessari altri tentativi reali di puntare i piedi, senza che ciò significhi necessariamente violare le misure cautelari, per provare a farsi un'idea un po' più chiara di quali conseguenze possa avere il nostro agire su un piano giudiziario.

Non è però necessario attendere di raccogliere ulteriori elementi per provare a fare qualche riflessione sulla mobilitazione "Da qui non ce ne andiamo". Come abbiamo avuto occasione di dire più volte in queste ultime settimane, continuiamo ad essere convinti che la miglior risposta da dare a poliziotti e uomini di Tribunale sia quello di rafforzare o perlomeno continuare i percorsi di lotta oggetto delle attenzioni giudiziarie. Ci sembra quindi sia stata una buona idea quella di stilare un calendario di iniziative che mettesse in risalto la scelta dei dodici banditi all'interno delle lotte contro sfratti, retate e Cie in cui normalmente siamo impegnati. Abbiamo infatti condiviso questi giorni con altri uomini e donne con cui abitualmente non condividiamo esperienze e momenti di lotta; amici ed affetti dei dodici che hanno deciso di esserci, di portare il loro contributo nelle varie iniziative organizzate allargando il fronte della mobilitazione e facendo intravedere qualche nuova affinità. E ci sembra questo risultato positivo tanto da spingerci a dire che se le relazioni sin qui intrecciate continueranno ad arricchire i percorsi di lotta che portiamo avanti, l'operazione condotta contro i dodici, al di là dei suoi esiti giudiziari, è realmente fallita.

Di certo sin da ora possiamo affermare che gli inquirenti non sono riusciti in alcun modo a fiaccare il nostro morale. Se la facilità con cui il Tribunale riesce ad allontanare tanti compagni dalle lotte alla lunga può instillare un senso di impotenza, la decisione di puntare i piedi ha piuttosto diffuso un sentimento di forza e ha schiuso quelle porte del possibile che troppo spesso rimangono ben serrate di fronte agli attacchi della repressione.

NO TAV - COMUNICATO DI GIULIANO SULL'AMMUTINAMENTO ALLE MISURE CAUTELARI (24.06.2016)

Segue il comunicato che Giuliano, valligiano colpito dall'ultima operazione repressiva ha letto alla fiaccolata di Bussoleno per esprimere le motivazioni della violazione degli arresti domiciliari e ribadire quanto sia importante rilanciare la lotta No Tav con nuove scommesse.

La misura è colma

Nella volontà di metterci in mezzo alla costruzione del progetto dell'Alta Velocità ci siamo incontrati in tanti.

Iniziare a guardare in modo diverso la terra in cui si vive per capire se le trivelle stanno arrivando.

Alimentare il passaparola, prendere la macchina per riuscire ad accorrere in fretta. Recuperare del materiale da buttare sulla carreggiata per bloccarla. Preparare un tè per scaldare la notte tutti insieme.

Prendersi la Maddalena, organizzare collettivamente le giornate e vivere questo spazio rompendo la propria quotidianità.



Non avere paura di difenderlo insieme. Riscoprire i sentieri e trovare nuove vie per arrivare al cantiere, sperimentare modi diversi per attaccarne le reti. Stringersi attorno a chi per tutto questo viene punito e non lasciarlo solo.

La lotta qui ha cambiato la vita di molti di noi. La lotta qui è riuscita a dare molto filo da torcere alla realizzazione dell'opera.

Proprio per questo ci hanno attaccato da più fronti: hanno fatto di un cantiere un fortino, hanno militarizzato la valle, hanno promesso compensazioni e deciso tavoli di trattativa per guadagnarsi gli indecisi; hanno provato a spaventarci con multe, misure cautelari e arresti.

In questo quadro s'inserisce quest'ultima operazione repressiva.

Il 21 giugno la polizia ha bussato alle porte di molti di noi per portare ancora misure cautelari e arresti. In questo momento in cui gli ostacoli fanno faticare la lotta, viene colpita l'ostinazione di 23 persone, qualcuno che in valle ci vive e qualcuno che ha deciso di esserci con costanza.

Se di prima impressione parrebbe che non si siano fatti scrupoli obbligando persino delle signore di settant'anni a presentarsi quotidianamente dai carabinieri e utilizzando misure straordinarie come l'arresto e l'isolamento dopo una perquisizione, in realtà - a ben vedere - c'è la volontà precisa di stroncare la lotta.

Se questa volontà ci è già chiara da tempo, se gli spazi per lottare sono sempre più risicati, se le nostre vite sempre con più facilità sono legate a delle carte di tribunale, è arrivato il momento in cui tutto ciò non si può più accettare.

La misura è colma.

Ecco perché ho deciso di non trasformare la mia casa in prigione, me stesso in carceriere e permettere di essere allontanato dai miei affetti e dalla lotta. Consapevole delle conseguenze di questo gesto e sulla spinta di chi a Torino già ha sperimentato una strada come questa e ha rifiutato le misure cautelari, questa è l'unica scelta che ho sentito di fare. Una scommessa di chi è stato colpito e di chi in Val di Susa e altrove vorrà vederci un'occasione per rilanciare la nostra forza.

NO TAV - IN CARCERE I DUE ATTIVISTI CHE SI SONO AMMUTINATI AI DOMICILIARI

(05.07.2016)

Giuli e Luca, dopo essere stati fermati e portati via dai carabinieri mentre si accingevano a partire per la bicicletтата no tav, sono stati processati per direttissima.

Il giudice ha disposto per loro una nuova misura cautelare ai domiciliari ma per effetto dell'aggravamento della prima misura cautelare, chiesta dal pm Antonio Rinaudo, Giuli e Luca dovranno passare dal carcere almeno in attesa che i loro avvocati impugnino l'ordinanza davanti al Riesame.

Entrambi, presenti al processo, hanno spiegato con una libera deposizione di aver deliberatamente infranto i domiciliari in segno di protesta, perché la misura cautelare – hanno detto – era ingiusta.

“Sono stato indagato solo perché nel 2015, durante una marcia, avevo tirato via un lacrimogeno che mi era caduto in mezzo ai piedi. Analoghe ingiustizie riguardano tante altre persone, persino di settant'anni. Non se ne può più”.

Sono due dei ventuno No Tav accusati per il corteo del 28 giugno 2015 da Exilles a Chiomonte a cui parteciparono migliaia di No Tav. Hanno scelto insieme a molti altri di non accettare le misure cautelari a loro imposte, hanno scelto di non far diventare la loro casa una prigione e soprattutto hanno scelto di non abbandonare la lotta. Tutto questo è stato fatto alla luce del sole durante delle assemblee, una fiaccolata e con messaggi video condivisi in rete con tutto il movimento No Tav che anche da lontano li ha sostenuti.

TORINO

VIOLANDO VIOLANDO... (23.07.2016)

Lo stillicidio di misure cautelari contro chi decide di portare avanti iniziative di lotta è oramai routine, eppure sembra che stia diventando altrettanto consueta la coraggiosa scelta da parte di numerosi imputati e imputate di non sottostare ai divieti e agli obblighi imposti. È infatti di poche ore fa la decisione di alcuni dei colpiti da un doppio obbligo di firma giornaliero per una contestazione alla Turkish Airlines di non rispettare la misura, col sostegno e la forza di tutti gli altri imputati. Ancora una volta una misura minore, ossia non detentiva ma comunque funzionale all'allontanamento dai percorsi conflittuali, oltre che costringere a una vita estremamente sotto pressione e con grossi limiti di movimento. La creatività del nemico non smette di stupire.

Violare le misure è una scelta che per chiunque ha il sapore di scommessa e le tinte di un salto nel buio, ma proprio per questo sempre più sta mostrando l'impossibilità di relegarla nei confini di una decisione individuale rilanciando la palla ai tanti affetti e compagni di lotta che orbitano di volta in volta attorno agli imputati. È stato il caso dei primi 12 compagni con divieto di dimora, poi delle ultime misure in Val di Susa tra arresti domiciliari e obblighi di firma, infine con quest'ultima inchiesta. Per non restare sulla soglia della semplice ammirazione verso una tale scelta impavida, occorre cogliere l'occasione che porta con sé: la capacità di reagire collettivamente non è votata solo al risultato immediato, alla liberazione di compagni e compagne che vogliamo tra noi per continuare a lottare, ma alla possibilità di invertire una tendenza tra le file del nemico, alzando di nuovo l'asticella di ciò che può essere praticato senza che la controparte continui a poter reprimere ogni possibilità di azione. Un'occasione che di fatto si fa sempre più evidente con l'aumentare dei rifiuti alle misure. Una decisione che inoltre è spesso anche spinta emotiva a continuare le proprie lotte con più forza e determinazione. Che sia di pancia e viscerale

o ponderata attorno a un tavolo, le scelte di questi compagni già si parlano tra di loro e si incoraggiano anche nella prospettiva di affrontare le possibili conseguenze. Lo si legge nei comunicati e lo si sente gridare nei saluti fuori dalle mura di un carcere.

Allo stato attuale alcuni compagni si sono visti annullare, per vari motivi tra cui probabilmente anche l'influsso della propria scelta, la misura imposta. Luca e Giuliano imputati per un corteo in Val di Susa non hanno rispettato i domiciliari e sono invece rinchiusi al carcere delle Vallette, inoltre sono stati condannati in primo grado per evasione rispettivamente a cinque e sei mesi. Per altri non è ancora dato sapere cosa decideranno nel palazzo del Tribunale. Con l'avanzare dell'estate e questo ritmo incalzante non ci è dato sapere se tra le fila del nemico riprenderanno fiato o si prepareranno a dare un altro colpo a chicchessia, di sicuro finché qualcuno rilancerà la partita è ancora aperta.



NO TAV - DICHIARAZIONE DI NICOLETTA DOSIO AL TRIBUNALE DI TORINO (23.11.2016)

«La resistenza, individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino». (Articolo proposto per la Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 e non recepito)

Oggi, in quest'aula, rivendico – accanto al diritto di resistenza contro le grandi male opere ed il modello di vita e di società ad esse connesso – la mia evasione e la mia concreta, consapevole opposizione alle misure cautelari inflttemi, via via aggravate dal tribunale di Torino.

Mio intendimento è di denunciare e di oppormi a tali misure, per me e per tutti coloro che, nel movimento NO TAV e in tante altre realtà di lotta allo stato di cose presente, si vedono quotidianamente comminare, dalle procure e dai tribunali, provvedimenti arbitrari e vendicativi.

Anche in questo il movimento NO TAV ha fatto scuola e le pratiche repressive nei suoi confronti si sono rivelate sperimentazione da applicare puntualmente là dove il partito trasversale degli affari e della guerra sente messo in discussione il proprio dominio.

Le misure cosiddette cautelari sono state e sono usate a piene mani e in modo esplicito, quale arma di repressione per criminalizzare il dissenso e negare la libertà di pensiero e di espressione; un avvertimento che la giustizia non è uguale per tutti.

La loro stessa natura di pene inflitte preventivamente, senza un regolare processo, con ampi margini di discrezionalità, le mette a nudo come strumento di giudizio etico-politico volto a colpire ciò che si è, più che ciò che si fa.

I risultati sono riscontrabili costantemente nella storia dei processi contro i militanti NO TAV: mesi di carcere preventivo e domiciliari che, a seguito di regolare processo, si sono tradotti in condanne di pochi mesi con sospensione condizionale della pena; sentenze che non bastano però a cancellare le umiliazioni, la perdita della

libertà, la quotidianità negata, la vita messa in manette.

Per quanto mi riguarda, ho fatto convintamente questa scelta di lotta ed intendo portarla fino in fondo. Dichiaro fin da ora che, qualunque sarà il giudizio di questo tribunale nei miei confronti, continuerò a disobbedire, ad oppormi senza mediazioni, con gioia, sostenuta dall'abbraccio fraterno del popolo NO TAV e di quanti non hanno mandato all'ammasso la ragione, il cuore, la dignità. Lo farò per dovere e per affetto nei confronti di chi, come Luca e Giuliano, a differenza mia, per lo stesso mio reato, ha subito il carcere. Lo farò anche per complicità con Jacopo, Eddy e tutti coloro che sono sottoposti ai domiciliari o a qualsiasi altra misura restrittiva. Come per il gufo di Durer, "il nostro solo crimine è di veder chiaro nella notte".

Verità perfettamente adattabile al mondo che non si adegua a vivere immobile e sottomesso, in questa notte profonda che cancella diritti, democrazia formale e sostanziale, responsabilità verso il futuro.

Contro il buio mortifero delle casseforti, dei tunnel e delle prigioni noi vediamo chiaro e continuiamo a lottare perché si faccia giorno, sicuri dell'alba che verrà.



TORINO

UNA SFIDA CONTINUAMENTE TENTATA

(07.12.2016)

Il possibile è solo l'insieme delle situazioni che ci si presentano davanti oggi.

È necessario tenerlo bene a mente quando attraversiamo strade costellate da frammenti di ripetizione dell'identico solo apparentemente cangianti, da neon di sirene che lacerano le retine, dalle vite costrette all'inerzia della sopravvivenza senza mai intravedere l'altrove.

Ma ciò non è il risultato di un gioco a somma zero: c'è nella miseria generalizzata chi ha un ruolo gestionale o di responsabilità, chi progetta o mette in atto i rapporti di dominazione, e chi invece deve costituire il bacino di manodopera da spremere. Sono queste le condizioni di esistenza e riproduzione del capitalismo stesso. Anche se di questi tempi, soprattutto nei contesti urbani d'avanguardia, i governanti vorrebbero far credere il contrario, non esiste nessuna orizzontalità e la cittadinanza attiva, la partecipazione dal basso e mescolanza sociale di cui si riempiono la bocca hanno il solo scopo di eliminare dalla testa delle persone l'idea stessa di conflitto e di lotta contro i vari dispositivi di sfruttamento.

L'apocalisse della quiete a cui vogliono relegarci non è però un tuttotondo.

Lo dimostra il fatto che le persone non siano sempre disposte a subire silenti e che nella nostra piccola esperienza di lotta in alcuni quartieri a nord di Torino abbiamo potuto sentire in tante persone un po' di odio galvanizzante contro padroni e governanti. Solo un sentore piccolo - ben poco, si dirà - ma abbastanza per continuare ostinatamente a organizzarsi insieme.

Questo ha le sue conseguenze a cadenza frequente, come qualche giorno fa in cui i tutori dell'ordine hanno arrestato Daniele, Stefano, Silvia e Antonio, e notificato a noi il divieto di dimora a Torino per aver fatto un picchetto contro uno sfratto. Non staremo qui a raccontare di come è andata quella mattinata perché non ci sareb-

be niente di succoso da annoverare, ma ci interessa sottolineare come non solo per queste strade, non solo in questa città, la morsa della legge è sempre più stretta attorno a chi decide di lottare: arresti, allontanamenti coatti dal luogo di vita, misure restrittive, avvisi orali e la sorveglianza speciale.

Le misure cautelari sono scattate stavolta perché il Gip Loretta Bianco ha ratificato l'impianto accusatorio del PM Padalino basato sul reato di violenza a pubblico ufficiale. Niente di nuovo, è un buon passepartout nelle azioni repressive di ogni risma anche perché la figura del pubblico ufficiale, con l'esternalizzazione dei servizi, è diventata onnipresente.

Come agire e continuare a lottare di fronte a operazioni così cadenzate e pesanti?

Non crediamo che si possa e neanche che si debba capire quali sono gli equilibri tribunalizi. Il diritto - lo sappiamo bene - non è una struttura rigida, ciò che lo sostiene è quell'insieme di norme che impongono un certo vivere comune; se è vero che non può esaurire l'esplicarsi delle forme di potere sugli individui, è uno strumento fondamentale attraverso cui si passano al vaglio le condotte delle persone affinché i rapporti sociali continuino a riprodursi secondo le esigenze economiche capitalistiche. Un'illusione nauseante e pericolosa, dunque, quella di cui talvolta si legge che vorrebbe andare a cercare una soluzione alla repressione dialogando con le toghe meno accanite.

Dal canto nostro a questi dialoghi preferiamo cercare di rincarare la dose in strada e nelle lotte cosicché sia la forza, che lì scaturisce, ad approntare il contropiede e impedire che ogni passetto conflittuale sia immediatamente punito. È un sentiero percorso non solo da noi, non solo qui.

È una sfida continuamente tentata e che non è certo facile da ingranare alla prima.

Per questo non possiamo far altro che continuare imperterriti a lottare nonostante le offensive della controparte, in primis quelle nei quartieri in cui viviamo. Ad Aurora e Barriera di Milano i nuovi investimenti diffusi tracciano la strada per la cacciata della popolazione indigente e di chi cerca di mettere i bastoni tra le ruo-

te ai progetti della riqualificazione. Sala rossa, piccoli politicanti, tribunale e nuovi investitori come Lavazza, Sanpaolo, Baricco ci stanno provando in tutti i modi a "bonificare il terreno": arresti, sgomberi, allontanamenti coatti, retate, il distacco dell'acqua a interi palazzi in morosità, sfratti e pignoramenti sono ascrivibili a una progettualità ampia di rivalorizzazione urbana di questo pezzo di città.

Non ci faremo cacciare via e con un divieto di dimora in tasca continueremo a stare in queste strade, violando la misura imposta e continuando a farlo ogni qualvolta i dettami tribunalesi arriveranno per allontanarci dalle lotte.

Molto probabilmente la polizia a breve verrà a notificarci l'aggravamento di misura con l'arresto ma fino ad allora staremo nei luoghi che ci siamo scelti a combattere contro il possibile.

I colpiti dal divieto di dimora a Torino



La sorveglianza speciale

La sorveglianza speciale è una misura di prevenzione applicata dall'autorità giudiziaria, la cui durata non può essere inferiore a 1 anno né superiore a 5. Le misure applicate dal questore possono essere imposte sulla base della pericolosità generica, mentre le misure passate al vaglio del tribunale possono essere applicate in base ai criteri di pericolosità generica e/o qualificata.

Pericolosità generica:

persone ritenute, sulla base di elementi di fatto, abitualmente dedite a traffici delittuosi; persone per la cui condotta e tenore di vita si considera vivere abitualmente, anche in parte, con i proventi di attività delittuose; persone il cui comportamento porta alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo la morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica.

Pericolosità qualificata:

appartenenti a organizzazioni di stampo mafioso; persone (attori, istigatori, mandanti, finanziatori) che pongano in essere atti finalizzati a sovvertire l'ordine dello stato e reati a fini di terrorismo - anche internazionale - o che siano inclini a compierli; persone che continuano a svolgere attività riguardanti associazioni politiche fasciste disciolte di cui facevano parte; persone che compiono atti preparatori alla ricostituzione del partito fascista; persone che hanno agevolato singoli o gruppi che hanno commesso atti di violenza in occasione di manifestazioni sportive; persone già condannate in materia d'armi o inclini a commettere delitti della stessa specie.

Alla sorveglianza speciale può essere aggiunto, a seconda delle circostanze, il divieto di soggiorno in uno o più comuni o Province, o alternativamente l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale.

A ciò si sommano diverse prescrizioni che il soggetto sottoposto a sorveglianza speciale è obbligato a rispettare: trovarsi un lavoro, avere una dimora fissa, di farla conoscere all'autorità e di non allontanarsene senza preventivo avviso all'autorità di pubblica sicurezza (PS); vivere onestamente, di rispettare le leggi, di non dare ragione di sospetti e di non allontanarsi dalla dimora senza preventivo avviso all'autorità locale di pubblica sicurezza; non associarsi abitualmente alle persone che hanno subito condanne e sono sottoposte a misure di prevenzione o di sicurezza, di non rincasare la sera più tardi e di non uscire la mattina prima di una certa ora e senza comprovata necessità e, comunque, senza averne data tempestiva notizia all'autorità locale di pubblica sicurezza, di non detenere e non portare armi, di non partecipare a pubbliche riunioni.

Inoltre, chi è sorvegliato riceve una carta di permanenza da portare con sé e da esibire a ogni richiesta degli ufficiali e agenti di PS. Se alla sorveglianza vengono uniti obbligo o divieto di dimora, il tribunale può richiedere il ritiro del passaporto o la sospensione della validità ai fini d'espatrio di ogni altro documento.

Nei casi considerati particolarmente gravi, il tribunale può richiedere l'obbligo o il divieto di dimora nel periodo precedente l'applicazione della misura.

Chi contravviene agli obblighi inerenti alla sorveglianza speciale è punito con l'arresto da tre mesi ad un anno. Se l'inoservanza riguarda la sorveglianza speciale con l'obbligo o il divieto di soggiorno, si applica la pena della reclusione da uno a cinque anni ed è consentito l'arresto anche fuori dai casi di flagranza. Nel caso in cui la persona sorvegliata venga arrestata per altri reati, la sorveglianza speciale viene interrotta nel momento dell'arresto e per tutto il periodo della detenzione, per poi continuare dopo che la pena sia stata scontata.

TRENTO

DICHIARAZIONE DI MASSIMO ALL'UDIENZA PER LA SORVEGLIANZA SPECIALE (10.09.2015)

I governi passano, ma gli articoli del codice penale restano. Leggendo alcuni libri di storia sulle lotte rivoluzionarie in questo Paese mi sono imbattuto nell'applicazione dell'"ammonizione" - che coincideva di fatto con l'attuale sorveglianza speciale e che si accompagnava spesso con l'imposizione del domicilio coatto - fin dal 1877. A farne le spese nella primavera di quell'anno furono i membri delle sezioni italiane dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori di cui il governo aveva decretato lo scioglimento. A differenza di altri Paesi, l'Internazionale era nata in Italia su posizioni socialiste antiautoritarie e federaliste, in una parola anarchiche. La propaganda di Bakunin e, soprattutto, l'eco gigantesca che aveva avuto la Comune di Parigi, massacrata nel sangue dalla Repubblica di Thiers, avevano portato al pieno sviluppo le idee più radicali presenti nel Risorgimento italiano, quelle di Carlo Pisacane. E per ironia della sorte, ad applicare l'ammonizione contro gli anarchici nella primavera del 1877 era stato il ministro degli Interni Giovanni Nicotera, tra i pochi sopravvissuti alla spedizione pisacanianiana di Sapri. Il 25 giugno del 1857 erano partiti in trenta da Genova e, liberati trecento prigionieri dalle carceri di Ponza, erano sbarcati nel Cilento il 28 giugno allo scopo di far insorgere le plebi del Mezzogiorno contro il governo borbonico e contro i proprietari terrieri. Quell'"accozzaglia di inceppati e di galerati" (così li definiva la stampa locale borbonica) fu in buona parte uccisa e i corpi degli insorti, fra cui quello di Pisacane, arsi in un rogo il 1° luglio. Vent'anni dopo, un insorto diventato ministro degli Interni arrestava, ammoniva, mandava al domicilio coatto decine di anarchici colpevoli di voler ancora insorgere, ma questa volta contro la monarchia sabauda e i proprietari terrieri.

Nel richiedere la misura della sorveglianza speciale contro di me, i Pubblici Ministeri Amato e Ognibene, per conto della Questu-

ra, sostengono che il mio comportamento "offende e mette in pericolo la tranquillità pubblica". Anche questa formula è tutt'altro che recente. Si trova anticipata quasi alla lettera dall'art. 426 di un vecchio codice penale, articolo votato nel 1879 sempre contro l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, definita "associazione di malfattori". Si può dire tuttavia che il codice Zanardelli e poi il codice Rocco erano decisamente più "onesti" nel colpire anarchici, socialisti e comunisti, non nascondendo la natura politica della repressione.

Il comma usato dalla democrazia, nell'anno 2015, dichiara invece di colpire con la sorveglianza speciale "coloro che per il loro comportamento debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che sono dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica". Il legislatore monarchico e fascista tirava in ballo l'incitamento all'odio fra le classi sociali o il proponimento di sovvertire l'ordine costituito, e non affastellava nello stesso elenco i minori, la sanità e la tranquillità pubblica. Visto che, bontà loro, i PM non mi accusano di molestare minorenni, con l'uso tipicamente questurino della congiunzione "o" (che permette di inserire in un elenco tutto e il contrario di tutto) mi si vorrebbe sottoporre per due anni alla sorveglianza speciale e all'obbligo di soggiorno per aver messo in pericolo una alquanto generica "tranquillità pubblica". Si potrebbe facilmente dimostrare che la cosiddetta tranquillità pubblica - a meno che non si voglia restringere la "sfera pubblica" al dominio esclusivo di ricchi, industriali, politici, dirigenti e questori - è messa in pericolo più dalla paura di non riuscire a pagare l'affitto e dalle condizioni di lavoro ogni giorno più precarie che non dall'azione degli anarchici. Ma non si tratta certo di una svista del legislatore. Essendo volutamente fumoso il fine di queste misure, i criteri per la loro applicazione sono a dir poco discrezionali. Nella stessa richiesta di sorveglianza, infatti, si può leggere: "ai fini della legittima applicazione di una misura di prevenzione non sono richieste le prove necessarie per la condanna e neppure gli indizi "gravi" richiesti in materia..., mentre sono sufficienti semplici indizi (...) in ordine al coinvolgimento del proposto

nelle attività illecite che legittimano l'adozione dei provvedimenti di interesse". E infine una perla che avrebbe fatto inorgogliare i dottori dell'Inquisizione: "Anche dalla sentenza di assoluzione possono essere ricavati elementi indiziari certi utilizzabili ai fini della prevenzione". Alla Procura di Trento piace vincere facile. Prima mi fa arrestare all'interno di un'operazione definita "Zecche" (ah! che grottesco usare il latino "Ixodidae" per nascondere un linguaggio così smaccatamente mussoliniano...), poi, utilizzando quel castello di carte già crollato in tribunale, prova a mettermi in freezer per due anni senza bisogno di prove né di "indizi gravi". E infatti nei verbali della Digos usati nel fascicolo per la richiesta della sorveglianza speciale ritorna come se niente fosse il "GAIT (Gruppo Anarchico Insurrezionalista Trentino)", nome inventato dalla polizia politica per sostenere l'accusa di "associazione sovversiva con finalità di terrorismo" caduta nel corso del processo.

La Procura sarebbe stata più coerente se avesse fatto un passo ulteriore: chiedere la sorveglianza speciale come risarcimento per l'impiego di mezzi e uomini dispiegato nella fallita operazione "Zecche". Non è forse riuscita a scrivere, nella richiesta di sorveglianza speciale, che "l'occupazione insistita di immobili è condotta che attenta la sicurezza e la tranquillità pubblica, ove si consideri, a tacer d'altro, dell'impegno (uomini e mezzi) impiegato per lo sgombero"? Convengo che bloccare un intero isolato con più di cento agenti, distruggere il tetto di un immobile e caricare occupanti e solidali abbiano scosso, a tacer d'altro, la tranquillità pubblica molto più dell'occupazione di un edificio vuoto da quindici anni. Ma far pagare - penalmente e, come vorrebbe il questore, anche economicamente - agli sgomberati le operazioni di sgombero è logica squisitamente torquemadesca.

Giunto a conclusioni anarchiche verso i sedici anni, ho deciso di dedicare la mia vita a cambiare radicalmente questa società ingiusta e insensata. Ho tracciato la mia esistenza in tal senso e le numerose condanne elencate dalla Procura testimoniano che non ho mai cambiato idea. Che sono rimasto, proprio come diceva la polizia politica durante il fascismo per legittimare la misura dell'ammonizione o del confino, "insuscettibile di ravvedimento". E mi

inorgoglisce il fatto di meritare, agli occhi di Questura e Procura, lo stesso provvedimento riservato dalla polizia sabauda e dall'Ovra a compagni ben più coraggiosi e combattivi di me.

Se cercare di mettere in pratica i principi dell'etica più alta che per me l'umanità abbia finora concepito - il sogno di un mondo senza servi né padroni, la fine di ogni privilegio economico e di ogni dominio politico attraverso la rivoluzione sociale - significa essere un "delinquente abituale" (in altra epoca si sarebbe detto "malfattore"), allora, sì, sono un delinquente abituale. I cosiddetti onesti cittadini che mai infrangono le leggi sono gli stessi che stavano a guardare quando in questo Paese si deportavano gli ebrei e si fucilavano i partigiani. Perché anche allora a resistere, a disertare, a insorgere fu una minoranza, per lunghi anni guardata con sospetto, denunciata, confinata in una dolorosa quanto fiera solitudine morale.

D'altronde che l'ammonizione fascista coincidesse in tutto e per tutto con la democratica sorveglianza speciale non l'ho imparato dai libri, ma ascoltando il mio amico e compagno Lionello Buffatto, comunista indomito, partigiano, antifascista della prima ora. Quando mi spiegava in cosa consistesse l'ammonizione che lo aveva colpito nel 1938, ho potuto notare che le restrizioni cui era stato sottoposto erano le stesse che il codice prevede anche oggi, con la sola eccezione che lui e gli altri ammoniti non potevano nemmeno, in quanto "cittadini indegni", camminare sul marciapiede. Lionello, morto a novantasei anni in una stanza della casa di riposo in cui al posto della televisione c'era una kefiah palestinese attorcigliata, era stato raggiunto dalla misura dell'ammonizione per aver partecipato alla famosa riunione cospirativa svoltasi al bosco della città di Rovereto. Temendo che l'ammonizione si trasformasse in confino o in carcere prese la via dell'esilio con la moglie Gina e il piccolo Uliano. Dopo essersi unito al maquis francese, rientrò nella città della Quercia nel maggio del 1945.

E poiché la Procura, nella richiesta di sorveglianza speciale nei miei confronti, insiste, oltre che sulla mia partecipazione alla lotta contro il TAV in Valsusa, anche sulle recenti occupazioni di case e stabili abbandonati a Trento, vorrei raccontare qualcos'altro di

Lionello. Tornato a Rovereto, egli fu nominato "commissario politico agli alloggi". In quanto tale, decise di requisire una casa vuota in via Setaioli di proprietà dei Costa (arricchitisi ben bene durante il Ventennio) per alloggiarvi una famiglia di povera gente. L'allora comandante in capo delle truppe alleate a Rovereto, un certo colonnello Somer, convocò Lionello in commissariato per dirgli che quella casa doveva essere restituita ai legittimi proprietari, nel frattempo alleatisi con la nuova classe dirigente. Alla risposta di Lionello che non era tornato in Italia per accettare ordini fascisti, il colonnello Somer lo fece arrestare. Poiché le carceri di via Prati erano state bombardate nel gennaio del 1945, Buffatto fu rinchiuso in una segreta del palazzo di Piazza Podestà dove oggi c'è la caserma della Finanza. (Tra l'altro in quei luoghi aveva operato la famigerata "banda Carità", detta anche dei toscanini, feroci seviziatori e torturatori al soldo dei nazisti, assolti tutti negli anni Cinquanta per aver agito "in stato di costrizione"...). Lionello fu liberato qualche giorno dopo grazie allo sciopero scoppiato in solidarietà con lui alla Manifattura Tabacchi.

Vedete, signori giudici, la vita è una questione di occasioni e di prospettiva. Essendo nato e cresciuto in un'epoca piuttosto grama di slanci generosi e di coerenza, ho cercato i miei maestri fra i tanti morti e i pochi vivi che non hanno mai piegato la testa.

Quello che sono riuscito a fare in tutti questi anni non è stato grande, ma ho imparato una cosa importante. Ho imparato che ogni volta che mi sono battuto per ciò che consideravo giusto ho assaporato la gioia di essere a fianco degli onesti "malfattori" del passato e del presente; mentre ogni volta che ho ceduto mi sono sentito infelice e solo.

Per questo vorrei dirvi, con meno retorica possibile, che non ho alcuna intenzione di cambiare condotta e che non esiste misura che possa tenermi lontano dai miei compagni e dalle lotte.

Trento, 10 settembre 2015
Massimo Passamani

TRENTO

SULLA MOBILITAZIONE CONTRO

LA SORVEGLIANZA SPECIALE (17.09.2015)

L'11 settembre, il tribunale di Trento ha comunicato che la richiesta di sorveglianza speciale e di obbligo di soggiorno contro Massimo è stata respinta.

Visto che la stessa misura è stata applicata a Chiara e che diversi compagni, fra Torino e Cagliari, avranno l'udienza tra settembre e ottobre può essere utile raccontare come è andata la mobilitazione a Trento e qual è stato il piano di confronto tra i compagni e i solidali.

Se ogni situazione locale ha le sue specificità, ci sembra comunque fondamentale che il ragionamento coinvolga un po' tutti. Il fioccare di così tante richieste di sorveglianza risponde evidentemente a un progetto del ministero degli Interni che può trovare tribunali più o meno compiacenti. E il dibattito non dovrebbe riguardare solo come cercare di impedire l'applicazione di queste misure, ma anche come affrontarle nel momento in cui vengono applicate. Un dibattito da aprire – fra i candidati alla sorveglianza e i loro solidali – se possibile prima delle udienze.

Il giorno dell'udienza, a Trento, al presidio fuori del tribunale hanno partecipato tante persone. Oltre il dato quantitativo, un aspetto interessante è stata la composizione dei solidali. Se l'intento di Questura e Procura era quello di isolare un compagno e, indirettamente, colpire la rete di relazioni costruita attraverso le lotte, si può dire che l'intento è fallito. Dall'ambito No Tav all'assemblea dei parenti, amici e solidali di Stefano Frapporti, dai lavoratori e lavoratrici dell'Orvea in lotta ai compagni che hanno partecipato alle ultime occupazioni, i raggruppamenti di resistenza presenti sul territorio hanno risposto solidali. La scelta che l'udienza fosse a porte aperte – se l'interessato ne fa richiesta il presidente del tribunale deve disporre che il dibattimento sia pubblico – ha permesso che la solidarietà fosse ben presente anche in aula durante la dichiarazione del compagno.

Finita l'udienza, il presidio si è trasformato in un corteo spontaneo per le vie di Trento, con interventi, affissione di manifesti, scritte e stencil contro la sorveglianza, per concludersi con un'assemblea a Sociologia, in cui si è parlato poco delle prossime iniziative contro la sorveglianza e molto dei prossimi appuntamenti di lotta: dalla questione della Marangoni al clima di caccia alle streghe contro i migranti, per finire su come costruire un'ampia solidarietà attorno a Pippo, Andre e Tommy.



Durante il corteo, il cui contenuto di fondo era "chi tocca uno tocca tutti", uno slogan riassumeva bene il livello di confronto sviluppatosi nelle assemblee precedenti, svoltesi a Rovereto e a Trento: "Contro la sorveglianza, la nostra soluzione: solidarietà e violazione". Massimo aveva detto fin da subito che, in caso di applicazione della sorveglianza, l'avrebbe violata pubblicamente, scelta che i vari ambiti di lotta si erano detti pronti a sostenere. La sentenza del tribunale – su cui pensiamo che la mobilitazione abbia avuto il suo peso – chiude (probabilmente) in anticipo la partita. Meglio così, perché il contrasto alla repressione inghiotte sempre energie preziose.

Ma il problema rimane per altri compagni e può diventare un pesante precedente contro tutti i sovversivi. Per cui invitiamo com-

pagne e compagni a parlarne. La normativa del 2011 – sotto il cappello dell'antimafia – ha inasprito le conseguenze per chi viòla le misure di prevenzione. Se la violazione della sorveglianza non prevede l'arresto immediato, ma successive condanne che possono raggiungere complessivamente i tre anni di carcere, la violazione dell'obbligo di soggiorno prevede l'arresto immediato e una condanna che può arrivare fino a cinque anni. Scontate le condanne, ricomincia la sorveglianza. In caso di commissione di reati, anche banali, può essere disposto un periodo di due anni di libertà vigilata; se il reato viene commesso mentre si viòla l'obbligo di soggiorno, spunta l'eventualità di essere condannati alla casa-lavoro o alla colonia agricola, fino a quando una commissione non stabilisca che il sorvegliato speciale si è effettivamente ravveduto: una "misura di sicurezza" potenzialmente infinita.

Questo per avere un quadro. Il tutto è ancora nebuloso per l'assenza di precedenti. E sappiamo che l'applicazione o meno di determinate misure repressive dipende da rapporti di forza le cui incrinature non si possono mai disegnare in anticipo.

Sicuro è che la logica "chi ha la sorveglianza se la tenga" è pessima sia per il sorvegliato che per la libertà di tutti. Come dar battaglia, come ricacciare indietro queste misure è dibattito importante e urgente. Tra l'altro, attraverso queste misure di prevenzione si può rileggere l'intera storia d'Italia, dalla legge sardo-piemontese del 1859 che introduceva l'ammonizione fino ad oggi. Per poter colpire condotte e modi di vivere non direttamente sanzionabili con il codice penale, lo Stato ne ha affidato la repressione alle leggi di polizia, che hanno attraversato indenni epoche e governi. Una repressione fuori e dentro il Diritto, una sorta di carcerazione "a costo zero" che raccoglie e affina diversi arnesi del potere: antropologia criminale, ortopedia sociale, giudizio psichiatrico, sospetto fascista, rieducazione stalinista e perbenismo democratico. Non un'anticaglia del passato, dunque, ma il volto del presente.

Alle e agli insuscettibili di ravvedimento spetta difendere e diffondere la libertà ovunque. Che nessuno venga isolato non può essere solo uno slogan: bisogna pensare e praticare una solidarietà calorosa e conseguente.

TORINO

DICHIARAZIONE DEI COMPAGNI CONTRO CUI È STATA PROPOSTA LA SORVEGLIANZA SPECIALE (19.05.2015)

Quasi un anno fa la Procura di Torino ha fatto arrestare noi e altri compagni, ed è riuscita a farci tenere sei mesi in cella o agli arresti domiciliari per aver lottato con tanti uomini e donne perché tutti abbiano una casa in questa città. Il prossimo 21 maggio ci presenterà invece il conto anche per decine di altri episodi di lotta per i quali non è riuscita – o prevede di non riuscire – a farci punire come e quanto avrebbe desiderato: questa volta chiederà al Tribunale di sottoporci alla sorveglianza speciale, grazie alla quale spera di recuperare il terreno perduto e di forzare l'inefficacia del diritto penale nel contrastare i conflitti sociali e punire chi vi partecipa.

È di questo che stiamo parlando, difatti, è di questo che parlano i fascicoli che la pubblica accusa ha prodotto per l'occasione: in quelle pagine non ci sono solo le biografie devianti di otto sovversivi, ma il ritratto di una città divisa e delle lotte che la attraversano. Da un lato chi ha tutto: il denaro, la forza della legge e pure gli strumenti della conoscenza. Dall'altro chi ha sempre di meno, schiacciato tanto all'angolo da considerare un privilegio avere un lavoro precario e sfruttato e un pericoloso concorrente chi è più precario e sfruttato di lui, chi vive ancora più di espedienti, chi è ancora più privato della cultura e della capacità di immaginare un mondo diverso. È sulle asprezze di questa frattura che abbiamo poggiato lo sguardo, e dalle scintille che ne scaturiscono che ci siamo lasciati scottare. Ci siamo schierati tutte le volte che abbiamo potuto e con i mezzi che avevamo, anche quando schierarsi voleva dire commettere reati. Per non commetterne avremmo dovuto voltare la testa quando una famiglia veniva sbattuta fuori di casa; ignorare le lotte di uomini e donne chiusi in gabbia perché troppo

poveri per essere stranieri; essere altrove quando uomini messi al lavoro come schiavi si ribellavano ai propri padroni o quando truppe bene armate cercavano di imporre opere utili solo ad ingrassare affaristi e politici. Avremmo dovuto mettere a tacere, insomma, quel senso di giustizia che ognuno di noi si porta dentro e che viene offeso ogni giorno dalla violenza della legge e della economia.

E invece abbiamo scelto di non tacere. Di più, abbiamo sempre pensato che si possa, e si debba, mettersi in mezzo concretamente: l'abbiamo fatto in pochi quando eravamo da soli; in tanti quando altri erano con noi e da singoli gesti di resistenza si è riusciti a costruire una lotta che facesse ritrovare agli esclusi la forza di resistere, intravedendo intanto la possibilità di vivere diversamente, senza ingiustizie sociali e sfruttamento.

La Procura ci dipinge come i capi di una congrega di malfattori, noi che non abbiamo mai voluto né ubbidire né comandare, oppure come degli incorreggibili. Chiedendo al Tribunale di punire noi pochi che saremo in aula il 21 di maggio vorrebbe in realtà spaventare i tanti che rimarranno fuori, nella speranza di prevenire che nelle strade ci sia ancora chi propone agli sfruttati di contendere il terreno portone dopo portone, metro dopo metro, a chi li costringe ad una vita di esclusione.

Se gli uomini del Tribunale le daranno ragione sarà un gioco tutto sommato facile per i questurini tenerci sotto stretta sorveglianza una manciata di anni. Ma dubitiamo che altri si lasceranno spaventare e siamo certi che, con noi o senza, resistenze e conflitti continueranno a dare grattacapi ai padroni di questa città, e alla Procura con loro.

Qualunque sarà la decisione che prenderanno, allora, avranno solo perso tempo.

CREMONA

SULLA RICHIESTA DI SORVEGLIANZA SPECIALE PER UN COMPAGNO (27.05.2015)

Sorveglianza non molto speciale a Cremona...

"Nel suo tenace aggrapparsi alla tradizione, il vecchio non si è mai fatto scrupolo di usare i mezzi più infami e crudeli per ostacolare l'avvento del nuovo, quali che fossero i modi e i tempi in cui quest'ultimo si facesse avanti"

Emma Goldman



La Procura di Cremona ha ordinato, per il 9 giugno alle ore 9:00 presso il tribunale, un'udienza per deliberare la richiesta di applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale per un compagno.

La sorveglianza speciale è un atto di repressione che impone delle limitazioni della libertà personale che possono variare dal divieto di frequentare certi luoghi e/o persone al divieto di uscire da un determinato domicilio.

Questa misura per legge viene applicata a quegli individui che sono ritenuti o sono sospettati di svolgere una vita o attività che va contro la "morale pubblica", cioè il sistema imperante fatto di

Autorità e Merce.

Lo stato giudica socialmente pericoloso anche chi è vagabondo, chi è senza documenti o chi ha rubato, chi si è ribellato o chi non lavora, e probabilmente anche chi si oppone, fisicamente e materialmente, ai servi di questo sistema, che siano fascisti o leghisti di ogni risma.

Gli sbirri stanno reprimendo in questo modo in più città (vedi per le compagne e i compagni di Genova, Torino, Bologna, Saronno e Teramo) e questa pratica viene usata perché ha i suoi vantaggi in quanto rapida ed efficace, meno dispendiosa in termini di denaro e tempo; non devono essere affrontati processi su processi che sovente si risolvono in nulla, mentre una restrizione preventiva non rischia tutte queste perdite.

In questo caso, prima di passare a questa udienza, c'è stato un avviso orale, un pezzo di carta dove vi è dichiarato come sei visto dagli occhi della società, quindi minaccia di reprimerti nel caso in cui, chi la riceve, non cambia lo "stile di vita" che sta avendo.

Il modello d'esistenza capitalista e dello stato è uno solo ed è imposto. Chi non segue questo modello dev'essere eliminato, emarginato, disperso, punito, sottomesso.

alcune/i anarchiche e anarchici di Cremona

TORINO

COSA SUCCEDEREBBE SE...? (27.01.2016)

A qualche giorno di distanza dalla decisione del Tribunale di Torino di sottoporre quattro compagni alla misura della Sorveglianza speciale, proviamo a fornire qualche spunto di riflessione a riguardo, alla luce delle quasi 300 pagine di motivazioni elaborate dai giudici.

Nell'intervista che vi proponiamo, realizzata da Radio BlackOut a uno dei neosorvegliati, si riassumono rapidamente le tappe di questo lungo iter iniziato nel dicembre del 2014 e si prova a chiarire cosa abbia spinto i giudici da una parte a mettere sotto sorveglianza quattro compagni, dall'altra ad ammonire gli altri quattro cui non è stata comminata la misura.

Sì, perché leggendo questo faldone emerge chiaramente che i quattro per cui la Sorveglianza è stata respinta non sono nella condizione di poter tirare un sospiro di scampato pericolo. I giudici infatti li riconoscono socialmente pericolosi e ritengono non debbano essere sottoposti a questa misura solo perché negli ultimi mesi non hanno accumulato denunce significative. Si rimanda quindi a domani la possibilità di sottoporli a sorveglianza nel caso qualcuno di loro «reiteri analoghi fatti o frequenti persone pregiudicate o sottoposte a misure di prevenzione per reati affini in contesti spazio-temporali concretamente pericolosi». Non ci vuole molto a immaginare che fra qualche tempo i solerti pubblici ministeri potranno quindi fare nuovamente richiesta, non appena si raggiungeranno il numero di denunce sufficienti a soddisfare il requisito dell'attualità della pericolosità.

Ma l'elemento più interessante delle 300 pagine di decreto tribunale è un altro. Sebbene sia detto chiaro e tondo che la maggior parte dei reati che compongono la biografia deviante dei compagni non siano poi così gravi, tra le pieghe di questi modesti fatti delittuosi e la loro - altrettanto modesta - elaborazione in pubblicazioni di area, i giudici intravedono una progettualità e la teorizzazione

di un metodo di intervento, dotato di «potenzialità estensiva e dirompente» che aumenta notevolmente la loro pericolosità sociale. Fino a farli ipotizzare che questo metodo potrebbe causare «problemi più seri ed estesi di sicurezza qualora riuscisse realmente a convincere stranieri e derelitti di avere l'appoggio stabile e sufficiente per iniziare la loro piccola rivoluzione».

Il dispositivo è ricco di distinguo, bizantinismi e specificazioni davvero singolari, nonché di preoccupazioni che oscillano tra il parrocchiale e l'ottimizzazione razionale. Ad esempio, oltre a impegnare «le forze dell'ordine in snervanti trattative ed interventi per mantenere l'equilibrio tra dialogo e repressione, distogliendole da altri servizi sul territorio contro la criminalità» le lotte dei compagni potrebbero «essere strumentalizzate e perfezionate da gruppi estremisti o da altre forme di pressione sociale ispirate da moventi di lucro e potere».

Infine si insinua qualcosa che potremmo chiamare uno spettro, lo spettro della violenza insensata e incontrollata, piccoli sprazzi di guerra civile.

Il ragionamento non è troppo sofisticato: si sostiene che le varie iniziative di lotta, caratterizzate da un tenore di bassa conflittualità, causino proprio per i contesti in cui si svolgono - le strade principalmente - e le pratiche che adottano - soprattutto i blocchi - una lunga serie di disagi a tutti quelli che, senza averlo deciso, si trovano in loco. I negozianti, i viaggiatori sui mezzi pubblici, i singoli cittadini che devono esercitare i loro diritti - primo tra tutti quello di riscuotere il loro affitto - e via dicendo.

I giudici sostengono che in un tale clima di esasperazione potrebbe esserci chi decide di passare alle vie di fatto, e rispondere con la violenza alla violenza cui si trovano sottoposti. Uno scenario di tutti contro tutti, dove le istituzioni e le forze dell'ordine si troverebbero tagliate fuori dalla mediazione dei rapporti sociali.

Sebbene il fatto che le persone possano un giorno non voler ricorrere all'apparato istituzionale sia un desiderio ardente dei rivoluzionari - c'est vraii - non lo è certo quello di una supposta guerra hobbesiana.

Ma si sa che corti e giurie hanno teste e lingue di legno.

Questo tratteggio dello scontro sociale è non solo goffo e impreciso, ma anche molto distante dalla complessità del reale. Non ce ne stupiamo.

Lo scontro tra le classi non è mai stato, come sostengono i togati, una semplice contrapposizione tra anarchici, stranieri, derelitti contro i cittadini. Uno, perché gli anarchici non devono convincere nessuno a lottare. Due, perché gli stranieri in quanto tali non sono necessariamente contrapposti ai cittadini. Tre, perché la derelizione la lasciamo volentieri agli spazzini morali. In ultimo, riteniamo che il cittadino sia un'astrazione normativa tutta interna al Diritto e alla Legge.

Più modestamente, noi che siamo menti semplici, continuiamo a porci altre domande.

Cosa succederebbe se, a Torino o altrove, stranieri e derelitti, che preferiamo chiamare sfruttati ed esclusi, si convincessero davvero di non essere più soli in quello che, in barba alle supposizioni dei giudici, è lo scontro di classe?

Cosa succederebbe se si mettessero a fuoco i «nemici», che gli «antagonisti dipingono in modo acriticamente totalizzante», come i responsabili di tale sfruttamento ed esclusione?

Forse, allora, l'ipotesi da cui i giudici sembrano volersi tutelare è questa più di altre.

VENEZIA

SCRITTO DI NICHOLAS DOPO LA RICHIESTA DI SORVEGLIANZA SPECIALE (17.09.2016)

Perché no (?)

Lo scorso 9 giugno, pioveva ed era l'inizio di un gioioso giovedì, la polizia anticrimine di Venezia ha notificato a chi scrive la richiesta di Sorveglianza Speciale di Pubblica Sicurezza. Un nome da pessimo film-noir che designa la misura di prevenzione più gravosa prevista per chi, come nel mio caso, appartiene alla categoria di persone sospettate di "essere dedite alla commissione di reati che mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica". Minorenni e lsd negli acquedotti a parte, la richiesta in questione è costruita mettendo insieme una lunga serie di fatti riguardanti la mia persona dal 2008 in avanti, rilevanti o meno da un punto di vista penale, e delle considerazioni generali della Questura tese a dimostrare la mia "pericolosità sociale", requisito fondamentale per l'applicazione di ogni misura preventiva. Un elenco di "indizi e sospetti" che, oltre a ricordarmi un certo numero di bei momenti altrimenti passati nel dimenticatoio, sono definiti "altamente sintomatici", con piena appropriazione del linguaggio medico, di una patologia a cui la polizia si sta prodigando a trovare una cura.

Ora, che la mancata lealtà verso l'ordine costituito venga perseguitata anche tramite la costruzione di un immaginario di "devianza" non è più una novità dai tempi dell'Inquisizione ma, prerogativa squisitamente democratica spruzzata di stalinismo, la Sorveglianza fa un passo ulteriore: si propone di mettermi da parte per il mio bene, oltre che per preservare "la pacifica coesione sociale tra le parti".

Nelle 16 pagine di morbosa e voyeuristica compilazione non è dato sapere quale tipo di coesione sociale tra le parti sarebbe da preservare, se quella tra sfruttati e sfruttatori o, ad esempio, quella tra i detenuti e i loro carcerieri o, per non andare troppo in là, quel-

la tra i ricchi di questa città e chi è costretto ad andarsene.

Così la mia partecipazione ai cortei No Tav in Val di Susa, o a molti presidi sotto il carcere di Santa Maria Maggiore, sarebbero sintomi di pericolosità non di per se stessi, ma in relazione all'aver abbandonato gli studi o al non possedere un contratto di lavoro stabile. Conseguentemente, con peloso quanto insopportabile paternalismo, viene proposta una guarigione attraverso quella che è, a tutti gli effetti, una pena senza reato.

Il giudizio del Tribunale del Riesame, che si esprimerà sulla convalida della misura il prossimo 20 settembre in mancanza di dati giuridici oggettivi, non potrà quindi che avere un carattere essenzialmente psichiatrico: ad essere valutate saranno le intere condotte della mia vita, sulla base della suggestione proposta da chi, per mestiere, la spia dal buco di una serratura.

La Sorveglianza, una volta convalidata da un giudice, impedisce la frequentazione di assemblee e locali pubblici, quella delle bettole e delle osterie, obbliga il sorvegliato a stare a casa dall'alba al tramonto e, una specifica del mio e di altri casi, a non lasciare il proprio comune di residenza. Inoltre poiché la Sorveglianza vieta l'incontro con pregiudicati e destinatari di misure di prevenzione, ed essendo praticamente la totalità dei miei compagni affetti da fogli di via o avvisi orali, l'effetto (o lo scopo?) di questa misura sarebbe quello di isolarmi completamente dalle persone con cui ho scelto di vivere e lottare. Il tutto per due anni.

In mancanza di altri strumenti legali per mettermi fuori gioco, la Questura di Venezia cerca di farmi fare lo sbirro di me stesso, delegandomi il controllo delle mie abitudini e delle mie frequentazioni, sotto il costante ricatto di commettere una violazione punibile con la reclusione da 1 a 5 anni.

Un ricatto inaccettabile e un ruolo che non intendo ricoprire.

Per questi, e per molti altri motivi, voglio dire ai miei amici e ai miei compagni che, qualora il giudice dovesse confermare questa misura, non ho nessuna intenzione di sottostarvici. Portare fino in fondo questa scelta significa necessariamente assumersi le conseguenze che potrebbe comportare, non ultima la reclusione. Una prospettiva che non mi fa più paura di passare i prossimi due anni

a stare attento a chi incontro per strada, lontano da tutte le cose che faccio, cercando di vivere come la polizia ha detto che dovrei. Del resto, come ci hanno dimostrato le lotte dei detenuti dell'ultimo anno, il carcere non è la fine di niente.

Nei tanti contesti di lotta che ho avuto la fortuna di attraversare ho sempre pensato che l'essenziale, ciò che rende uno slancio generoso realmente rivoluzionario, fosse quanto di noi da quei momenti non sarebbe più tornato indietro come prima. Quante ansie e barriere saremmo riusciti a lasciarci alle spalle, dischiudendo altre possibilità dove prima avremmo visto solo muri.

Più di qualcuno, prima di me, si è trovato per scelta o per necessità ad affrontare a viso aperto lo spinoso terreno della repressione cautelare e preventiva, avendo il coraggio di aprire nuove strade che restano ancora per molti versi inesplorate. Al di là dell'efficacia o meno di questo tipo di risposta, il merito è stato senz'altro quello di rivelare un nuovo campo in cui è possibile battersi, proprio lì dove sembrava più difficile (o nessuno aveva ancora pensato di andare).

Proseguire su questa strada non sarà, per forza di cose, un affare soltanto mio. Ritengo sia imprescindibile un confronto, fra compagni e non, su cosa significa continuare con ciò che si sta portando avanti nonostante le imposizioni poliziesche, e come far fronte ai rischi che comporta la loro violazione trasformandoli, per quanto possibile, in altrettante occasioni di rilancio.

Per ora, semplicemente, intendo proseguire questa discussione non temendo di incontrare i miei affetti, seduto al tavolo di qualche bettola e senza l'ansia di dove tornare a casa la sera.

Nicholas

TORINO

RIFLESSIONE DI TOSHI ALLO SCADERE

DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE (20.01.2017)

Una sorveglianza banale

Domani finirà l'anno di Sorveglianza Speciale comminatami il 22 gennaio 2016.

Sono un po' spaventato, perché ci si abitua proprio a tutto. Dopo un anno strampalato, dovrò riimmaginare e rimodulare la mia vita (cosa che in effetti tutti fanno in continuazione).

Ho deciso di scrivere qualcosa e pubblicarla, un po' per me – come per tutti gli scriventi, lo scrivere è sempre, purtroppo, fatto personale – e un po' per lasciare qualche idea, o perlomeno testimonianza, agli sventurati che andranno incontro a questa misura di prevenzione.

Questo testo non sarà di certo uno scritto di analisi tecnica [a riguardo può essere d'aiuto riguardare le motivazioni delle Sorveglianze emesse a Torino nel 2016, tra cui c'è la mia] o di riflessione politica [di cui non so se ci sia bisogno] circa la Sorveglianza Speciale.

Non è mio intento e non ne ho le capacità.

Certo potrebbe essere considerato materiale da cui partire per tali passaggi, certo è anche che non sarò io a farli, qui ed ora.

Carte

La mia carta di identità ha il bollo sul retro con la dicitura «NON VALIDA PER L'ESPATRIO».

In compenso, son stato fornito di un libretto rosso in tutto simile ad un passaporto.

Temo che sia stato pensato come pseudo-documento da portare sempre appresso. Giravano voci che una sentenza della Cassazione avesse abolito tale obbligo; io di certo non l'ho mai messo in tasca.

In prima pagina c'è graffettata una pagina, originariamente un A4, ridotto ad un A7 credo, in cui sono indicate le prescrizioni per il sorvegliato. Le pagine successive sono bianche, e utilizzate dall'autorità di controllo per annotare controlli a casa e spostamenti.

Prima specificità della mia Sorveglianza: ho un obbligo di rientro notturno dalle 22 alle 05.

Obbligo che osservo nei giorni in cui non lavoro, in cui ho il permesso di tornare a casa alla 01 di notte. Su questo punto c'è stata una resistenza della Procura, con tanto di ispezione sul posto di lavoro per verificare la mia effettiva presenza in veste di dipendente.

Questo rientro notturno a sbalzi ha segnato particolarmente la mia esistenza, in modo buffo e squinternato. Devo dire che non mi è mai capitato di accorgermi di soprassalto che fossero le 21:57 o cose del genere, ma una o due volte mi è capitato di lasciare un conto da saldare in una vineria poco distante da casa dato che il tempo stringeva (o forse saliva il tasso alcolico).

Così, come esempio.

Mi sento di dire che in qualche modo, questa prescrizione accenna un poco della Ragion del Controllo che soprassiede ed innerva molte disposizioni giudiziarie: la valutazione sospettosa e diffidente della notte, la neutralizzazione dei vizi, delle tentazioni, delle cospirazioni, delle marachelle che la notte trasuda e suggerisce. Si noti che tutti i fatti contestati dalla Procura per l'emissione della nostra Sorveglianza sono avvenuti in un arco che va dalle 06 del mattino alle 20 della sera.

Altra caratteristica della mia Sorveglianza: non ho l'obbligo di soggiorno in un determinato comune o territorio. Ho potuto spostarmi, senza richieste in Tribunale.

Questo l'iter: comunicare all'autorità preposta ai controlli, nel mio caso la sezione Misure di Prevenzione del commissariato di polizia Dora Vanchiglia, data, durata, dettagli e destinazione dello spostamento; partire; arrivare alla mèta e comunicare al commissariato di zona la propria presenza e la propria dimora; rispettare le prescrizioni nel luogo di soggiorno temporaneo; al momento della partenza presentarsi in commissariato e dichiararsi partente;

al momento dell'arrivo comunicare il proprio rientro.

Un po' macchinoso ma fattibile.

Inutile sottolineare come ai vari commissariati in cui son dovuto andare per segnalarmi come Sorvegliato Speciale, il mio caso (e io stesso) sia stato rubricato dall'agente di turno come un timbro su un foglio impilato su un mazzo di fogli. Ovvero un caso di normalissima routine.

Certo, dal commissariato di pertinenza, qui a Torino, partivano, contestualmente al mio spostamento almeno cinque fax: alla Procura, alla sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Torino, alla Digos di Torino, alla Digos di Vattelapesca dove andavo, al commissariato che mi prendeva in carico.



Ultima nota di colore, ho dovuto versare una cauzione di 200 euro tramite un modulo dall'Agenzia delle Entrate. Immagino che la cifra sia stata calcolata sulla base del mio stile di vita (da ricordare come nella richiesta della Procura ci fossero approfonditi esami dei conti correnti ed introiti dei propositi). Credo sia un vincolo per il sorvegliato, un modo per non farlo scappare (!!!).

Riaverli sarà complicatissimo, già lo so.

Controllo

È stato lampante da subito quanto di questa misura non importasse ad alcuno dei suoi propugnatori.

Meglio, di come non importasse la sua effettività, ma la sua appli-

cazione in sede tribunizia.

Quindi nessun agente alle calcagna (lo affermo con discreta sicurezza), nessun trappolone fetente, pochi controlli a casa, nessuno ad orari molesti, direi nessuno strumento particolare disseminato in punti strategici.

Un amico disse «una sorveglianza normale», io chioserei con «una sorveglianza banale».

Senza lanciarsi in spericolate ipotesi o analisi d'accatto, io proporrei (perché ci credo, al di là del buon senso che trasudano) una rapida e tratteggiata serie di concause alla radice di questa modalità di esecuzione della misura:

la città medio/grande; Torino, seppur stia tradendo una inquietante e morbosa cura per la repressione delle lotte, rimane una città con quasi un milione di abitanti, e relativa frazione criminale e criminogena. Questo per dire che le autorità di controllo e sicurezza hanno moli di lavoro corpose e impegnative, ben al di là degli "antagonisti". E sono probabilmente le pressioni da parte dei procuratori, delle autorità giudiziarie, da quella strana macchina che è l'opinione pubblica, solo in minima parte e in momenti ben precisi, che costringono l'apparato poliziesco a dedicarsi con cura ai vari movimenti di lotta. In questo contesto generalissimo credo si possano inserire le quattro sorveglianze speciali erogate ai compagni torinesi. Probabilmente se avessero applicato tali misure ai compagni di Cagliari, Venezia, Rovereto, Bologna, Saronno potremmo sentire parlare di altre situazioni.

l'organo di Pubblica Sicurezza preposto al controllo; nel mio caso è un ufficio di un commissariato di polizia. Seppur famigerato per i ruvidi metodi di contenzione della microconflittualità di strada (sovente ci abbiamo avuto a che fare per le strade di Porta Palazzo, Barriera, Aurora), non si tratta di agenti della Digos. Questo per dire che chi ci ha controllato non sono gli stessi agenti di polizia che abitualmente indagano, stilano rapporti, tracciano identificazioni, arrestano i compagni di Torino. Ovvero agenti con cui, volenti o nolenti, abbiamo un rapporto da anni. Chi ci ha controllato in questo anno di Sorveglianza sono stati agenti di polizia che si occupano esclusivamente di questo, e lo fa come qualunque di-

pendente statale fa il suo lavoro. Con una rassegnata, stanca ed indefessa costanza. Insomma, senza il trasporto con cui abbiamo visto, negli anni, i digossini fare il loro lavoro.

la caratura criminale dei sorvegliati; punto che parzialmente si intreccia con quello sopra. Senza aver sotto mano le statistiche, credo che il numero di compagni, negli ultimi venti o trent'anni, sia un'infinitesima parte del totale dei sorvegliati speciali. Questo per dire che, almeno per chi di fatto prende in carico l'esecuzione della misura, noi siamo stati un'eccezione nel panorama degli abituali destinatari della Sorveglianza. Da una parte quindi il nostro essere "politici", dall'altra essere di fatto sotto misura per una pericolosità sociale relativa e diagonale (secondo le stesse carte giudiziarie), ha fatto di noi, o perlomeno del sottoscritto, un sorvegliato blandamente controllato.

Le giornate

Tra le prescrizioni, una delle più vaghe, e per questo più insidiose perché arbitraria ed interpretabile, è stata quella di non partecipare a pubbliche riunioni. In effetti, se la gioca con l'obbligo di non frequentare pregiudicati.

Per tagliare la testa al toro, ho deciso di non partecipare ad alcuna assemblea, iniziativa e luogo fisico di 'movimento'. Ho deciso di lasciare la trasmissione che co-conducevo su Radio Blackout, o di non frequentare lo spazio di documentazione Porfido, ad esempio. Ho evitato le manifestazioni pubbliche e le assemblee più ristrette. Ho deciso di non avere rapporti, perfino telematici e telefonici, con i – per fortuna ancora pochi – compagni di cui sapevo per certo che avessero affrontato il terzo grado di giudizio.

Mi sembra offensivo per l'intelligenza di chi legge, ma lo faccio comunque, sottolineare come ogni incontro fortuito fosse tuttavia non solo una grande gioia, ma anche un'occasione per lunghe chiacchierate.

Come si può capire, la mia sorveglianza l'ho attuata un po' da me, magnifico esempio di come ogni schiavo addobbi le sue catene (o per ingentilire e raffinare l'immagine, come secondo un paradigma foucaultiano, sia diventato un perfetto soggetto da Panopticon, il controllore di sé stesso).

Su questo punto tornerò poco sotto, secondo un altro punto di vista, ovvero l'infrazione volontaria e pubblica delle prescrizioni.

Devo dire che un anno senza assemblee di sorta mi ha di certo evitato molte rughe di espressione.

Ho curato molto i miei interessi, sconfinando talvolta nella frivolezza, talaltra nella solitudine.

In prima persona, non ho partecipato alle lotte, fedelissimo alla legge aurea che chi non fa non parla (lo so, forse questa formulazione è lievemente apodittica, ma son convinto che quasi sempre non avere contezza delle situazioni rende praticamente impossibile capire lo stato delle cose, le mancanze, gli spunti utili, le analisi opportune).

Ho frequentato molti compagni, certo. Ma in certo senso 'singolarmente', estrapolati da quel contesto che sono le occasioni di – ideazione, discussione, analisi, attuazione della – lotta.

Ogni discussione è quindi diventata giocoforza una tessera del prisma caleidoscopico attraverso cui ho percepito le lotte, la repressione, i progetti, le ipotesi di lavoro, i rapporti tra compagni.

Questa posizione mi ha fatto sentire a volte un fratino confessore, a volte il grande saggio sulla montagna, a volte il coglione perfetto.

I dubbi

Non si tema che abusi dello spazio scrittorio per sfoghi tardoadolescenziali.

Tuttavia mi sento di dover palesare qualche domanda che mi è sorta in virtù di questa misura repressiva, non certo per aspettare risposte, ma per esporre l'ordine dei problemi che eventualmente possono sorgere in tale condizione.

Da subito ho deciso di rispettare tutte le prescrizioni, senza fare pasticci.

La misura comminatami non prevede l'arresto per le sue infrazioni (come invece la Sorveglianza con obbligo di soggiorno), ma eventualmente dei processi penali indipendenti da essa.

Non c'è alcun collegamento diretto tra la violazione delle prescrizioni e riapplicazione della Sorveglianza.

Tuttavia, senza calcolare la vaghezza giurisprudenziale attorno a tali misure, gli effetti "psicologici" sul sottoscritto sono stati un

po' questi. Nel senso che ho provato a vivere in modo da evitare assolutamente la prospettiva di vivere un anno di sorveglianza, e poi un altro, e poi altri due e poi altri quattro e poi e poi e poi... Ci tengo a sottolineare invece, orizzonte ben più fosco, che la Sorveglianza Speciale può essere riproposta ogniqualvolta che l'autorità competente ne avverta il bisogno (e si interrompe in caso di carcerazione, salvo poi ricominciare da dove era stata interrotta). Questo significa che, al di là dell'osservanza o delle infrazioni, per ragioni che possiamo solo ipotizzare un procuratore possa inoltrare ulteriori proposte di Sorveglianza. L'efficacia della prima misura di prevenzione, ulteriori attività criminogene (che nel mio caso sarebbero le stesse che "compio" da anni a questa parte), cattive frequentazioni (che per me sono i miei compagni e amici), o chissà cos'altro.

Insomma, davvero una pena infinita.

Un altro passaggio di cui vorrei tentare una rapida analisi. Per me e per chi legge.

La stagione delle infrazioni pubbliche delle misure cautelari, proposta elaborata e messa in atto, credo per la prima volta, dai compagni torinesi in occasione di una pioggia di divieti di dimora comminati nel maggio 2016. Proposta che poi ha avuto eco anche in altri contesti di lotta, raccolta e attuata da altri compagni.

E io? Cosa avrei dovuto fare? Che contributo alla lotta sarebbe potuto essere la mia violazione? Che cosa sarebbe significato per me un simile slancio di volontà?

Ho rimuginato, ho avuto modo di parlarne con vari amici, fratelli e compagni, ma infine me ne son stato nel mio esilio dorato. Principalmente per i motivi già esposti, ovvero il timore di andare incontro a conseguenze di cui poi non avrei saputo accettare il peso. E così è stato anche in occasione delle misure cautelari più recenti, le cui violazioni han portato dei compagni in carcere.

Non ho timore di dire che non ho infranto la mia Sorveglianza per paura, per calcolo.

Calcolo, sia chiaro, che non è mai stato un asse, e vorrei sia sempre così, dei miei comportamenti.

Per lasciare un pensiero interrotto, su cui ovviamente dovrò tor-

nare a lungo e a fondo, mi spaventa molto di più la vita diminuita della Sorveglianza Speciale che quella reclusa del carcere.

O perlomeno, le mie brevi esperienze detentive son state più stimolanti e intense dell'anno da sorvegliato che mi appresto a chiudere.

Non mi permetto di avventurarmi in valutazioni, macabre e irri-guardose, su cosa sia "meglio", e ci mancherebbe solo.

Come ho scritto, non è mio interesse una pubblica lamentazione.

Più fruttuoso spero sia la condivisione di tali dubbi.

Cosa sarà la mia vita dopo la Sorveglianza Speciale?

Chiaramente non molto diversa da quella attuale per le sue grandi linee.

Ma dovrò mettere in conto che il curriculum giudiziario (affatto faticosamente) affastellato possa diventare parecchio ingombrante nelle occasioni di lotta, soprattutto quelle pubbliche.

Cosa fare? Le ultime file? La sempre comoda poltrona da pensatore? Il minareto da arringafolle?

O viceversa, per assecondare anche le radici genetiche, l'entusiasmo del kamikaze?

Non so bene, temo che non ci siano linee guida precise o peggio ancora, giuste attorno al da farsi nella condizione di ex sorvegliato speciale.

Qui ho voluto solo raccontare a grandi linee cosa mi è successo in quest'anno. E sono disposto a ragionarne con chiunque sia interessato o semplicemente curioso.

Di certo, magrissima consolazione, le assemblee le potrò tornare a frequentare. Con buona pace delle rughe.

Torino, 20/01/2017

Toshiyuki Hosokawa
o meglio, Toshi



SABATO 14 GENNAIO h.16:00
ASSEMBLEA SULLA SORVEGLIANZA SPECIALE
ex aula consiliare, via dell'acqua bullicante 2

Sono passati vari mesi da quando alcuni compagni, anche a Roma, hanno dovuto confrontarsi con le richieste di Sorveglianza speciale. Pensiamo che questo tempo possa essere servito per farsi un'opinione e monitorare un andamento generale della repressione. Ora però crediamo sia necessario confrontarci, scambiarci informazioni ed esperienze, dicutare per creare una adeguata consapevolezza collettiva di questi processi.

SABATO 28 GENNAIO gennaio h.16:00
ASSEMBLEA NAZIONALE
Torre maura occupata



In vista dell'udienza di lunedì per la richiesta di Sorveglianza Speciale ad un nostro compagno, facciamo il punto sulle misure di prevenzione richieste in gran numero in tutt'Italia nell'ultimo periodo, sulle provocazioni delle procure e la risposta messa in campo dai compagni e le compagne.

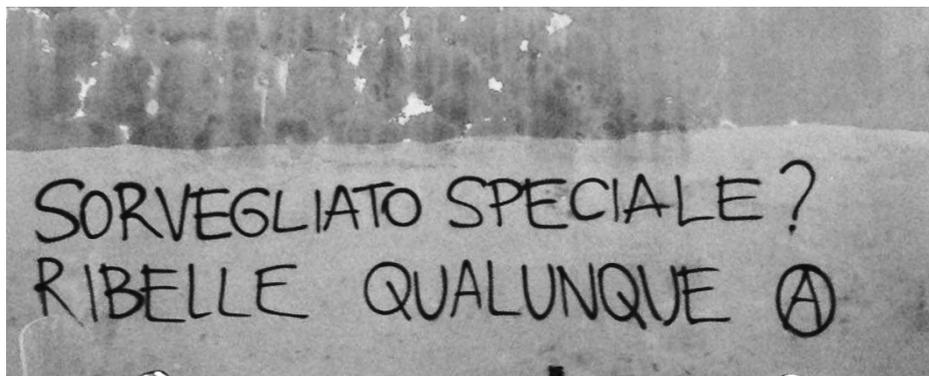


LUNEDI 30 GENNAIO. h. 9:00
PRESIDIO DI FRONTE AL TRIBUNALE
piazzale Clodio

NED Punto Solidale Marranella
Fb: Ned Punto Solidale Marranella
Mail: Ned.Psm@inventati.org

N.S.M.

ROMA
DICHIARAZIONE DEL COMPAGNO
DURANTE L'UDIENZA PER LA
SORVEGLIANZA SPECIALE (30.01.2017)



Nel corso degli ultimi anni un numero crescente di donne e uomini attivi nelle lotte sociali è stato proposto per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Le questure vorrebbero utilizzarla per isolare alcune persone, disperdere alcuni gruppi, fermare alcune lotte.

Si tratta di un vetusto arnese repressivo, che è stato ripescato dagli armadi del regime fascista e che getta un'ombra cupa sul nostro futuro.

Chi tenta di legittimarlo nuovamente, come strumento di oppressione politica, mette a rischio la libertà di tutti e tutte.

Respingere questo tentativo è giusto.

Impedire che l'eccezione diventi norma è possibile.

Sono in quest'aula a testa alta.

La mia è una precisa scelta di vita, come dicono le carte della questura, affinata in venti anni di lotte.

Mi sento in pace con la mia coscienza e fiero della mia scelta.

Respingo con sdegno le accuse di prevaricare la libertà altrui, lucrare sulle attività politiche, utilizzare la violenza per elevare il

mio rango.

Chi ha scritto quelle parole mi offende, perché mi raffigura ad immagine di quella parte di società che rifiuto.

Sono solo di fronte alla corte, non di fronte alla vita.

Sono uno dei tanti che l'ingiustizia, lo sfruttamento, l'oppressione li vive sulla pelle.

Sono uno dei tanti che non si sottomette e prova a cambiare questo mondo.

Uno di quelli che non fa finta di niente e non si gira dall'altra parte.

A tutti questi, e a me stesso, farei un torto se non continuassi a dare il mio contributo.

Roma, 30 gennaio 2017

Pier



Riportiamo in conclusione il comunicato della cassa di solidarietà "La Lima". Questa esperienza è iniziata da qualche mese ed esprime lo spirito che ci ha spinto a redarre questo contributo sulle misure di prevenzione e cautelari. "La Lima", infatti, oltre a uno strumento materiale contro gli atti repressivi, vuole essere soprattutto un luogo di incontro e confronto per far nascere e rafforzare percorsi di lotta, complicità e relazioni solidali.

LA LIMA - CASSA DI SOLIDARIETÀ

In tempi in cui vediamo moltiplicarsi le misure repressive nei confronti di tantx compagnx e di tutte le persone che non riescono ad accettare “serenamente” le catene imposte dal potere e che sono relegate ai margini di questo sistema socio-economico, la risposta che vogliamo dare è rafforzare le pratiche di solidarietà. Una solidarietà attiva intesa come esperienza concreta e diretta di complicità nelle lotte e contro la repressione.



“La Lima” è dunque uno strumento necessario sia per fornire supporto economico a chi è colpito* dalla repressione, che si avvale di innumerevoli modalità (carcerazione, detenzione preventiva, arresti domiciliari, divieti e obblighi di dimora, fogli di via, decreti di espulsione...), sia per fortificare il concetto di una solidarietà che sia prassi quotidiana fondamentale nelle nostre esistenze e parte integrante delle lotte. Siamo consapevoli che la cassa da sola non sia sufficiente, ma riteniamo sia comunque un aspetto che può e deve connettersi con le altre pratiche volte a distruggere i meccanismi di oppressione.

L'intenzione della cassa è quella di supportare non solo compagn* ma chiunque decida di ribellarsi al proprio ruolo di “cittadinx adattatx”. Naturalmente nessun tipo di solidarietà si muoverà nei confronti di persone e/o azioni fasciste, sessiste, omolesbotransfobiche, razziste. La caratteristica essenziale della cassa deve essere la responsabilità collettiva: giacché tra gli intenti del nemico spicca

la volontà di disgregare, frammentare, isolare attraverso i diversi meccanismi repressivi, fondamentale è rispondere invece in modo unito e compatto.

Concretamente, la cassa si alimenta grazie a contributi e benefit di chi ritiene questo strumento una base per contrastare e rompere il cerchio repressivo che sempre più ci costringe.

Ritenendo sostanziali le relazioni per ogni percorso di lotta e di solidarietà, proponiamo a chi volesse portare contributi a questo progetto, anche in maniera autonoma, di contattarci all'indirizzo evasioni@canaglie.org

www.inventati.org/rete_evasioni
evasioni@canaglie.org

